

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 8 (48.036)

Città del Vaticano

venerdì 11 gennaio 2019

I vescovi non concordano con il conteggio della commissione elettorale che dichiara vincitore Félix Tshisekedi

Contestato il risultato del voto in Repubblica Democratica del Congo

KINSHASA, 10. Félix Tshisekedi, uno dei due sfidanti al potere, è stato proclamato vincitore dell'elezione presidenziale nella Repubblica Democratica del Congo. Una vittoria tuttavia immediatamente contestata non solo dall'altra parte dell'opposizione, ma anche dalla Chiesa locale, i cui 40.000 osservatori sparsi sul territorio congolese hanno seguito con molta attenzione lo svolgimento del voto e il conteggio delle schede elettorali.

Dopo una lunga attesa, ieri notte la commissione elettorale indipendente (Ceni) ha dichiarato i risultati provvisori delle elezioni del 30 dicembre scorso, dopo essere stata per giorni oggetto di critiche e accuse per la lentezza dello spoglio. Mentre la polizia si dispiegava nei luoghi strategici della capitale, la Ceni ha annunciato il nome di Tshisekedi che con il 38,5 per cento delle preferenze vince con un buon margine davanti all'altro sfidante dell'opposizione, Martin Fayulu, che non supera il 34,8 per cento. Un risultato immediatamente contestato da Martin Fayulu che ha invitato i suoi sostenitori a scendere nelle piazze.

La conferenza episcopale nazionale ha affermato dal canto suo che i risultati ufficiali differiscono dal conteggio fatto dai suoi osservatori che hanno monitorato il voto. Il segretario generale dei vescovi congolese, Donatien Nshole non ha tuttavia rivelato il nome del vincitore secondo il loro conteggio.

Anche la Francia sembra esprimere qualche dubbio sull'esito del voto e il suo ministro degli esteri Jean-Yves Le Drian non ha esitato a confermare che «appare abbastanza chiaro che i risultati proclamati non sono conformi ai risultati reali» e che «Fayulu è a priori il vincitore dello scrutinio del 30 dicembre».

Secondo i risultati ufficiali di questa elezione, rinviata per ben tre volte dal 2016 a causa del rifiuto del presidente uscente di lasciare il potere, Félix Tshisekedi diventa a 55 anni il presidente «eletto provvisoriamente» che prenderà il posto di Joseph Kabila alla guida del paese, 17 anni dopo l'assassinio di suo padre il 16

gennaio 2001. D'altronde il neo eletto Tshisekedi si è subito affrettato a rendere omaggio a Kabila dichiarando che «oggi non dobbiamo più considerarlo come un avversario ma piuttosto come un partner nell'alternanza democratica del paese». «Sono contento per voi, popolo congolese - prosegue Tshisekedi - tutti

pensavano che questo processo elettorale sarebbe finito nel sangue, tra scontri e violenze».

Anche se è tuttora possibile presentare un ricorso davanti alla corte costituzionale che dovrà proclamare i risultati definitivi entro il 15 gennaio, è importante sottolineare che la Repubblica Democratica del Congo ha vissuto due eventi storici. È la prima volta che uno sfidante al potere viene eletto senza spargimento di sangue dopo le elezioni di Joseph Kabila nel 2006 e 2011. Ed è anche la prima volta che il presidente uscente accetta di ritirarsi nel rispetto della costituzione e non sotto la pressione delle armi. Kabila infatti non poteva concorrere per un terzo mandato consecutivo e non è riuscito a imporre il suo delitto, l'ex ministro degli interni Emmanuel Ramazani Shadary, largamente distanziato con il 23,8 per cento dei voti. Il giuramento del nuovo presidente è previsto il 18 gennaio per un mandato di cinque anni e Kabila rimarrà nell'esercizio delle sue funzioni fino all'insediamento effettivo del nuovo presidente», come previsto dalla costituzione.

Intervistato da Radio France Internationale, Martin Fayulu ha nuovamente ribadito che «questi risultati non hanno niente a che vedere con la verità delle urne», e ha denunciato un «incomprendibile golpe elettorale». I suoi sostenitori hanno lasciato intendere che nel corso degli ultimi giorni vi erano stati alcuni incontri per allacciare il dialogo tra Tshisekedi e Joseph Kabila. Jean-Marc Kabund, segretario generale dell'Unione per la democrazia e il processo sociale, il partito fondato e guidato da Tshisekedi, aveva suggerito «un incontro» tra i due uomini per «preparare il passaggio pacifico del potere» già prima della proclamazione dei risultati.



Sostenitori di Félix Tshisekedi a Kinshasa (Epa)

Incontro tra Pastori con l'obiettivo della concretezza

Verso la riunione sul tema della protezione dei minori e degli adulti vulnerabili

di ANDREA TORNIELLI

C'è un'attesa mediatica eccessiva in vista della prossima riunione convocata da Papa Francesco sul tema della protezione dei minori e degli adulti vulnerabili, come se si trattasse di un evento a metà strada tra un concilio ed un conclave. Un'attesa che rischia di far passare in secondo piano il significato ecclesiale di un incontro tra Pastori, tra i presidenti delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, che insieme al Successore di Pietro rifletteranno sul tema degli abusi.

È innanzitutto da sottolineare l'universalità tipica della Chiesa cattolica che si riverbera nell'incontro: la presenza degli episcopati di tutto il mondo, chiamati per la prima volta insieme ad affrontare questa dolorosissima piaga che è stata ed è fonte di enormi sofferenze per le vittime e di contro-testimonianza evangelica, aiuterà ad accrescere la consapevolezza di tutti sulla gravità della crisi. Il fenomeno degli abusi sui minori, le drammatiche esperienze delle vittime, le procedure da applicare di fronte alle denunce e le indicazioni per garantire un ambiente sicuro ai bambini e ai ragazzi saranno dunque esaminate con un'ottica non soltanto europea o statunitense.

L'obiettivo della riunione è molto concreto: far sì che ognuno di coloro che vi prenderanno parte possa far ritorno al proprio paese avendo assolutamente chiaro che cosa bisogna fare (e non fare) di fronte a questi casi. Quali siano i passi da compiere per tutelare le

vittime, nel rispetto della verità e delle persone coinvolte, per far sì che mai più nessun caso venga coperto o insabbiato.

Bisognerà ovviamente attendere il dialogo tra i vescovi e le proposte che verranno avanzate per meglio chiarire o specificare alcuni aspetti particolari della normativa vigente in materia. Con la consapevolezza che non si tratta di un "anno zero" della lotta agli abusi perché negli ultimi sedici anni molti passi significativi e concreti sono stati compiuti. Le norme per agire sono state stabilite e inasprite per volontà degli ultimi Pontefici e in taluni casi possono essere definite "emergenziali" per la rapidità di azione che permettono nei confronti di coloro che si sono macchiati di questo delitto.

Ma le norme, le leggi, i codici, le procedure sempre più affinate e precise non bastano, non potranno mai bastare se non cambiano la mentalità e il cuore di coloro che sono chiamati ad applicarle. Per questo Francesco continua a indicare la via della conversione. Per questo è importante che ciascuno dei partecipanti all'incontro ascolti le testimonianze delle vittime sopravvissute e prenda esempio dalla testimonianza di Benedetto XVI e del suo Successore, che negli ultimi dieci anni, in varie parti del mondo, hanno accolto le vittime, le hanno ascoltate, hanno pianto con loro condividendo la loro sofferenza.

Nel recente discorso alla Curia romana, Francesco, dopo aver ribadito che anche soltanto un caso di abuso sarebbe «già di per sé una mostruosità», aveva aggiunto che la riunione di febbraio servirà per cercare «di trasformare gli errori commessi in opportunità per sradicare la piaga degli abusi «non solo dal corpo della Chiesa ma anche da quello della società».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Onorevoli:

- Nicola Zingaretti, Presidente della Regione Lazio;
- Virginia Raggi, Sindaco di Roma.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

Sua Eccellenza Monsignor Savio Hon Tai-Fai, Arcivescovo titolare di Sila, Nunzio Apostolico in Grecia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Signora Anna Maria Tarantola, Presidente della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Re, Vicedeano del Collegio Cardinalizio.

Trump abbandona dopo pochi minuti il vertice con i leader democratici alla Casa Bianca

Mancato accordo per la fine dello shutdown

WASHINGTON, 10. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha abbandonato dopo pochi minuti un incontro con i leader democratici alla Casa Bianca che aveva lo scopo di superare lo shutdown, la sospensione di tutte le attività federali non essenziali, che va avanti da quasi tre settimane per la mancata approvazione della legge di bilancio.

Il vertice con la speaker della camera Nancy Pelosi e con il leader della minoranza al senato, Chuck Schumer, è stato definito da Trump «una perdita di tempo» in un tweet pubblicato subito dopo avere abbandonato la riunione. L'argomento trattato è stato la costruzione del muro al confine con il Messico, i cui finanziamenti sono inseriti all'interno

no della legge di bilancio. La Casa Bianca ritiene il provvedimento indispensabile per fermare l'immigrazione irregolare, mentre i democratici restano contrari e per questo hanno bloccato l'approvazione della legge alla camera, dove dopo le elezioni di medio termine hanno la maggioranza. «Purtroppo il presidente si è alzato e se ne è andato», ha detto Schumer, in un incontro con la stampa dopo il vertice. Pelosi da parte sua ha espresso solidarietà ai lavoratori federali che non riceveranno lo stipendio e ha sottolineato che Trump si è dimostrato «insensibile».

L'incontro è arrivato il giorno dopo il primo discorso alla nazione del presidente, nel quale il capo della Casa Bianca ha nuovamente chiesto al congresso i fondi necessari per costruire il muro, condizione imprescindibile per lui. Trump ha anche parlato della possibilità di ricorrere a una dichiarazione di emergenza nazionale, che gli darebbe i poteri necessari per ottenere i fondi dall'esercito, anche se potrebbe essere immediatamente contestata in tribunale. Sarebbe una scelta molto controversa, soprattutto perché supererebbe le prerogative del congresso aprendo numerose e lunghe dispute legali.

Intanto la camera dei rappresentanti ha varato una legge per riapri-

re alcune agenzie governative paralizzate dallo shutdown. Tra queste figura il Dipartimento del tesoro, l'Agenzia delle entrate e il Dipartimento delle piccole imprese. Otto repubblicani hanno votato a favore del provvedimento, schierandosi in questo modo contro la linea ufficiale del partito, a conferma delle contestazioni interne contro la linea imposta da Trump.

Ora la decisione passa al senato dove i repubblicani sono in maggioranza e il testo secondo gli osserva-

tori ha poche possibilità di essere approvato.

Lo shutdown durerà «quanto è necessario, cedere ai democratici sul muro sarebbe assurdo e insensato», ha infatti ribadito il presidente al Campidoglio per un pranzo con un gruppo di senatori repubblicani. «Il partito è compatto. Vogliamo la sicurezza del confine per il nostro paese», ha aggiunto. «Anche i lavoratori in aspettativa sono con me, sanno quanto è importante la sicurezza nazionale e quanto è necessario il muro», ha concluso.

Il Brasile si ritira dal Global Compact sulle migrazioni

BRASILIA, 10. Il Brasile si ritira dal Global Compact dell'Onu sulle migrazioni. L'annuncio è arrivato ieri da parte del presidente Jair Bolsonaro, in un messaggio su Twitter. «No al patto sulle migrazioni. La difesa della sovranità nazionale è una delle bandiere della nostra campagna elettorale e sarà una priorità del nostro governo. I brasiliani e gli immigrati che vivono qui saranno più sicuri con le regole che fissiamo noi, senza pressioni esterne» ha scritto Bolsonaro.

Il presidente ha comunque assicurato che il Brasile «non rifiuterà mai di aiutare coloro che sono in difficoltà, ma l'immigrazione non può essere indiscriminata». Innanzitutto le critiche da parte dell'Onu e delle opposizioni. Secondo l'ex

candidato presidenziale Fernando Haddad, del Partito dei lavoratori (Pt), la decisione di Bolsonaro «alimenterà la xenofobia».

Il Brasile era stato uno dei paesi che il mese scorso a Marrakech avevano siglato il testo dell'Onu. Importante esempio di multilateralismo, il Global Compact è il primo accordo internazionale sulla migrazione a livello complessivo. Non si tratta di una convenzione o di un trattato. È un accordo non vincolante che contiene alcuni suggerimenti per salvaguardare alcuni valori universali nella gestione dell'immigrazione: salvare vite umane, prevenire e combattere il traffico di esseri umani, fornire informazioni accurate e facilitare politiche di selezione giuste.

FOCUS/VENEZUELA

Tensione per il giuramento di Maduro



Vent'anni fa moriva Fabrizio De André

Il disobbediente alle leggi del branco

Il campo profughi di Darul dopo un attacco di Boko Haram a novembre (Reuters)



Per i combattimenti tra l'esercito e Boko Haram

Migliaia di nigeriani in fuga

ABUJA, 10. Dal 20 dicembre scorso oltre 30.000 persone si sono rifugiate a Maiduguri, capitale dello stato federale di Borno, nel nord-est della Nigeria, dopo la ripresa degli scontri tra l'esercito della Nigeria e il gruppo jihadista Boko Haram. L'annuncio è stato dato ieri dalle Nazioni Unite.

I profughi provengono principalmente dalla città di Baga, di cui

Boko Haram ha preso il controllo provvisorio. Lo si legge nel comunicato, che denuncia una «tragedia umanitaria» ben al di là dei dati ufficiali che menzionano soltanto qualche migliaio di rifugiati. Le Nazioni Unite si dicono «estremamente preoccupate per le conseguenze delle violenze sulla popolazione nel nord-est della Nigeria, particolarmente nello stato di Borno», cuore di un conflitto che sta sconvolgendo il paese da più di dieci anni, conferma Edward Kallon, coordinatore dell'Onu per la Nigeria, dopo aver visitato gli accampamenti. «Circa 260 membri del personale umanitario sono stati costretti a lasciare i distretti di Monguno, Kala/Balge e Kukawa, zone colpite da questo conflitto che priva di assistenza umanitaria centinaia di migliaia di persone», osserva con rammarico Kallon. Si ritiene attualmente che 1,8 milioni di persone non possono ritornare nelle loro abitazioni nella regione del lago Chad a causa di un conflitto che ha causato 27.000 vittime dal 2009.

Il presidente della Nigeria Muhammad Buhari, che dal dicembre 2015 sostiene che l'insurrezione jihadista è «stecchinita e vinta», ha ammesso lunedì che l'esercito «incontra molte difficoltà nella lotta contro Boko Haram». Da sei mesi i terroristi moltiplicano gli attacchi contro le caserme militari e hanno già ucciso centinaia di soldati.

Il controllo della città di Baga dal 27 dicembre scorso da parte di Boko Haram è una nuova dimostrazione di forza da parte del gruppo jihadista: circa 500 soldati della forza multinazionale mista composta di militari della Nigeria, del Niger, del Ciad e del Camerun era stati costretti ad abbandonare la città dopo intensi combattimenti.

Scoperta fossa comune in Libia

TRIPOLI, 10. È stata scoperta a Derna, sulla costa nord-est della Libia, una fossa comune con 52 persone uccise all'epoca in cui la città era sotto il controllo del consiglio della shura dei mujahidin di Derna, una coalizione jihadista vicina ad Al Qaeda. Lo ha riferito il sito libico The Address, ritenuto vicino al generale Khalifa Haftar. Sono proprio le forze armate dell'uomo forte della Cirenaica che hanno liberato Derna lo scorso giugno dagli islamisti.

Solo quattro mesi fa era stata trovata una fossa comune a Sirte, con un centinaio di persone uccise quella volta da uomini del sedicente stato islamico.

La regione era stata in passato una roccaforte dell'organizzazione terroristica in Libia, riconquistata dalle forze governative a fine 2016.

Dopo lo sbarco dei 49 migranti a Malta

Difficile redistribuzione

BRUXELLES, 10. È iniziata ieri pomeriggio l'operazione per trasferire i 49 migranti - rimasti in mare per 20 giorni - sulle navi marina militare maltese. In mattinata Malta aveva autorizzato lo sbarco delle persone salvate a bordo delle due navi Sea Watch 3 e Sea Eye con un accordo raggiunto con altri paesi che tiene in considerazione anche le 249 persone soccorse dalla guardia costiera maltese nelle ultime settimane. Tutti i profughi verranno ricollocati in otto diversi stati europei.

Sono coinvolti nell'accordo per la redistribuzione dei 49 migranti l'Italia, la Germania, la Francia, il Portogallo, l'Irlanda, la Romania, il Lussemburgo e i Paesi Bassi. Quanto alle 249 persone che Malta ha soccorso alla fine di dicembre, 131 verranno ricollocati in altri paesi Ue e 44 provenienti dal Bangladesh verranno rimpatriati.

Per quanto riguarda l'Italia, soltanto nella notte il governo ha confermato che accetta «una decina» di migranti tra quelli sbarcati a Malta, ma a farsene carico sarà la Chiesa Valdese. Francia e Germania ne prenderanno 60 ciascuno, il Portogallo 20, l'Irlanda, Lussemburgo e Olanda ne accoglieranno sei ciascuno e cinque la Romania. In ogni caso, l'annuncio di un compromesso è arrivato a conclusione di un vertice di maggioranza tra Movimento 5 stelle e Lega.

In una nota di Palazzo Chigi si legge: «Manteniamo l'impegno ad accogliere donne bambini senza dividere nuclei familiari, li affidiamo alla Chiesa Valdese che si è offerta di accoglierli senza oneri per lo stato». Inoltre, «in attesa dei trasferimenti da Malta di queste persone» il presidente del consiglio Giuseppe Conte ha chiesto un incontro urgente con il commissario europeo Dimitris Avramopoulos per far eseguire la ricollocazione degli oltre 200 migranti che da agosto l'Italia aspetta



Il momento dello sbarco dei migranti della Sea Watch 3 (Reuters)

Approvato a Westminster un emendamento che vincola il governo in tema di Brexit

Nuova sconfitta per May

LONDRA, 10. Continuano gli inciampi per il governo di Theresa May nel percorso verso il voto finale sull'accordo per la Brexit, fissato per il 15 gennaio. Ieri è tornata ad affermarsi una maggioranza bipartita che ha approvato un emendamento che vincola il governo. E soprattutto ha dimostrato ancora una volta - dopo l'altro emendamento di due giorni fa - che non è scontata per il premier May una maggioranza di voti da parte del suo partito Tory. L'accordo con l'Ue sulla Brexit, che May ha sottoscritto a novembre e che aspetta di essere ratificato da Westminster, scontenta parte dei Tories.

L'emendamento - passato con il consenso di 308 deputati contro 297 - in sostanza obbligherà il governo a ripresentarsi in aula in caso di bocciatura «entro tre giorni lavorativi» con proposte alternative alla prospettiva preoccupante del *no deal*, del mancato accordo. Di fatto si apre la via a un «piano B» da rimettere ai voti nel giro di un'altra settimana. In qualche modo si mira a togliere all'esecutivo l'arma dell'aut-aut fra la contestata intesa di distacco sostenuta da May - 385 pagine di minuziose condizioni - e il salto nel buio tenuto da tutti, a partire dalla City. L'emendamento è stato messo a punto dall'ex ministro Dominic Grieve, giurista più noto tra i Tories più critici nei confronti della Brexit.

Al momento, dunque, i numeri non danno rassicurazioni al premier May, che però potrebbe riuscire a convincere alcuni Tories o qualche laburista. In questi giorni, May ha puntato a ribadire che le elezioni anticipate invocate dal lea-

che siano accolti dalla Germania, Olanda e altri sette paesi europei che non hanno dato seguito agli impegni decisi dal consiglio europeo. Si chiede dunque che la Commissione Ue faccia rispettare l'impegno di alcuni paesi a ricollocare queste oltre 200 persone giunte in agosto sulle coste italiane.

Intanto, sulle coste italiane, nelle stesse ore dello sbarco divenuto un caso politico e mediatico, cinquantuno migranti di etnia curda sono stati soccorsi in provincia di Crotone, all'altezza della frazione Torre del comune di Melissa. All'alba una imbarcazione a vela si era sì incagliata a pochi metri dalla spiaggia nei pressi di un hotel e le urla dei migranti hanno svegliato alcuni dei residenti della zona. Il sindaco di Melissa Gino Murgì e diversi cittadini si sono prodigati per trarre in salvo le persone. È stata anche utilizzata un'imbarcazione di salvataggio dell'hotel per portare al sicuro le persone. Le prime a essere messe in salvo sono state sei donne e quattro bambini, tra i quali un neonato.



Theresa May alla camera dei comuni (Ap)

Chiuse miniere clandestine in Marocco

RABAT, 10. Un totale di 2.000 miniere di carbone clandestine sono state chiuse nel 2018 a Jerada, nel nord-est del Marocco, teatro l'anno scorso di proteste dopo la morte di due minatori in uno di questi pozzi. Le 1.500 miniere rimanenti saranno chiuse entro la fine dell'anno, ha annunciato il ministro dell'energia.

Roccaforte della lotta sindacale in Marocco, ma anche una delle città più povere del paese, Jerada ha perso una grande parte della sua attività alla fine degli anni Novanta quando ha dovuto chiudere un'importante miniera di carbone, ritenuta non redditizia e dove lavoravano ben 9.000 operai. Nonostante questa chiusura, centinaia di uomini continuano ad avventurarsi in pozzi abbandonati ogni giorno per estrarre carbone artigianale e venderlo ai commercianti locali.

La morte accidentale di due minatori alla fine del 2017 a Jerada ha generato grandi proteste nei mesi successivi. Le autorità hanno risposto annunciando una serie di misure per rilanciare l'economia locale e promettendo di chiudere i pozzi abbandonati. Hanno anche presentato un piano di conversione per creare posti di lavoro e bandire ogni «dimostrazione illegale». Annunci che però non sono bastati per fermare l'estrazione di carbone nelle miniere abbandonate.

Nave da guerra russa nel Mar Nero

KIEV, 10. La Russia ha inviato un'altra nave da guerra nel Mar Nero. Il Severomorsk, cacciatorpediniere anti-sommergibile, ha attraversato ieri lo stretto del Bosforo. La notizia, rilanciata da diverse agenzie internazionali, è stata diffusa dal portale BlackSeaNews, che cita fonti ucraine.

Tutte le fonti legano l'invio di questa nave da guerra alle recenti tensioni registrate dopo l'atto di aggressione russo contro le navi ucraine nel Mare di Azov, avvenuto lo scorso novembre. I russi han-

no sequestrato tre imbarcazioni ucraine e arrestato l'equipaggio. In risposta Kiev ha introdotto la legge marziale in dieci regioni e imposto il divieto d'ingresso nel paese agli uomini russi tra i sedici e i sessant'anni.

L'Unione europea e la Nato si sono apertamente schierate con l'Ucraina. Dal canto suo, Washington ha annunciato l'intenzione di rafforzare la propria presenza militare nel Mar Nero. La nave Fort McHenry è stata quindi inviata nell'area.

Il Burundi impone quote etniche per il personale delle ong

BUJUMBURA, 10. L'ong Handicap International, presente nel Burundi dal 1996, ha deciso di lasciare il paese a causa dell'obbligo imposto dal governo di «una schedatura etnica» dei suoi dipendenti. Handicap International «non è più in grado di portare avanti i propri progetti a causa di questa decisione del governo burundese nei confronti delle ong internazionali», ha dichiarato in una nota l'organizzazione.

Bujumbura ha sospeso dal 1° gennaio le attività di tutte le ong

presenti sul territorio, che potranno riprendere a condizione di attuare un piano di quote etniche all'interno del loro personale da comunicare alle autorità statali, spiega Handicap International, che «non intende superare questa linea rossa». Di conseguenza, «chiusiamo il nostro programma in Burundi, dopo ventisette anni di presenza e intervento» nei settori della salute, della riabilitazione, dell'educazione, della protezione, dell'integrazione socio-economica e supporto alle associazioni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 12 euro
 Città del Vaticano
 oroscopo@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinotto
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono: 06 698 8377, fax: 06 698 8408
 photo@ossrom.va www.pbs002

Segreteria di redazione
 telefono: 06 698 8376, 06 698 84448
 fax: 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono: 06 698 83661, fax: 06 698 83675

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono: 06 698 99480, 06 698 99485
 fax: 06 698 82744, 06 698 82618
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono: 06 698 83661, fax: 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono: 02 200217003
 fax: 02 200217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotori della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Esito positivo degli incontri a Pechino tra Stati Uniti e Cina

Dialogo sui dazi

PECHINO, 10. Cina e Stati Uniti hanno tenuto a Pechino dal 7 al 9 gennaio «estesi, profondi e dettagliati dialoghi» sul commercio e condiviso «osservazioni sui dossier strutturali» definendo «le basi per risolvere le preoccupazioni reciproche». È quanto si legge in una nota del ministero del commercio cinese diffusa al termine dei colloqui. Le parti - prosegue la nota - «hanno con entusiasmo rafforzato il consenso importante» raggiunto dai presidenti Xi e Trump a Buenos Aires. Le delegazioni hanno convenuto «di mantenere stretti rapporti».

In conferenza stampa il portavoce del ministero del commercio cinese, Gao Feng, ha affermato che sono stati fatti «passi in avanti su temi strutturali», come «trasferimento di tecnologia e protezione della proprietà intellettuale» - quest'ultimo molto a cuore agli statunitensi. Gao ha notato che «sono state gettate le basi comuni per affrontare le questioni di comune preoccupazione».

La delegazione statunitense, guidata dal vice rappresentante del dipartimento del commercio, Jeffrey Gerrish, ha discusso a Pechino la necessità che qualsiasi accordo sia sottoposto «ad attente verifiche». Gli incontri - si legge in una nota degli Stati Uniti - si sono svolti nell'ambito della tregua sui dazi di novanta giorni che i presidenti Trump e Xi hanno siglato per definire meglio alcune questioni di interesse comune: trasferimento forzato di tecnologia, protezione della proprietà intellettuale, barriere non tariffarie, intrusioni e attacchi cyber per il furto di segreti commerciali, servizi e agricoltura. C'è tempo fino al primo marzo per trovare un'intesa che eviti una guerra commerciale a colpi di altri dazi.

Ora si guarda già al World Economic Forum previsto a Davos, in Svizzera, dal 22 al 25 gennaio. Il tema dei dazi e le minacce di una guerra commerciale globale saranno sul tavolo delle trattative. Non è ancora chiaro se il presidente Trump prenderà parte al Forum. In ogni caso, i rappresentanti statunitensi potrebbero incontrare il vicepresidente cinese Wang Qishan, che ha confermato la sua presenza, come afferma il «South China Morning Post».

Negli ultimi mesi i segnali di distensione tra Pechino e Washington sul fronte dei dazi sono stati molteplici. Il principale: a metà dello scorso dicembre la Cina aveva deciso di sospendere per tre mesi, dal primo gennaio al 31 marzo 2019, l'applicazione dei dazi aggiuntivi - dai daniquici al quaranta per cento - sulle importazioni di veicoli e componenti provenienti da aziende negli Stati Uniti.

Lo scorso novembre Trump si era detto pronto all'innalzamento dei

dazi al 25 per cento su tutti i prodotti «made in China» importati negli Stati Uniti. Alla fine del mese il presidente aveva minacciato Pechino, ventilando l'ipotesi di dazi speciali sugli smartphone che rappresentano una grossa fetta del mercato. Trump aveva quindi suggerito a tutte le altre società statunitensi che

producono in Cina di riportare al più presto le fabbriche in patria.

A ottobre scorso, invece, il dipartimento di giustizia degli Stati Uniti aveva svelato un piano per combattere le presunte attività economiche illegali da parte di alcune aziende cinesi. «Lo spionaggio economico cinese contro gli Stati Uniti sta au-

mentando, rapidamente» aveva detto l'allora segretario alla giustizia, Jeff Sessions. Il dipartimento «perseguirà i casi di furto di segreti commerciali e svilupperà una strategia per identificare i ricercatori e i dipendenti dell'industria che avrebbero avuto contatti con aziende cinesi sospette».

Rosenstein verso l'addio dopo l'arrivo di William Barr come nuovo attorney general

Possibile svolta nell'inchiesta sul Russiagate

WASHINGTON, 10. Il Russiagate sembra vicino a una nuova accelerazione, con il procuratore speciale Robert Mueller che aggiunge altri tasselli alla sua inchiesta e il vice ministro della giustizia Rod Rosenstein pronto a lasciare dopo la conferma di William Barr come nuovo attorney general, prevista la prossima settimana al senato.

L'eventuale addio di Rosenstein, supervisore dell'inchiesta, da tempo criticata dal presidente Donald Trump, riaprirebbe gli interrogativi sul destino delle indagini. Il capo della Casa Bianca aveva già chiesto a Barr di difenderlo nelle indagini. Lo stesso Barr ha espresso varie critiche alla squadra di investigatori di Mueller, e ha sostenuto le indicazioni del presidente di indagare anche in altre direzioni, a partire da Hillary Clinton.

In ogni caso, secondo gli osservatori internazionali, sembra improbabile che Barr possa riuscire a fermare il procuratore speciale a poche settimane dall'annunciato rapporto finale. Di fronte a prove solide i democratici, sostengono gli esperti, potrebbero mettere in stato d'accusa il presidente alla camera. Ma se i repubblicani continueranno a fare quadrato intorno a Trump, al senato non ci sarebbe la maggioranza dei due terzi necessaria per procedere.



Il vice ministro della giustizia Rod Rosenstein (Reuters)

Mueller intanto continua ad aggiungere elementi al suo castello accusatorio. Uno è stato rivelato accidentalmente dall'avvocato di Paul Manafort negli atti in cui respinge le accuse al suo cliente di aver violato l'impegno a collaborare con gli investigatori. Dagli atti emerge che l'ex capo della camp-

agna presidenziale di Trump condusse i sondaggi riservati con un socio russo, Konstantin Kilimnik, ritenuto legato all'intelligence di Mosca, la stessa accusata di aver interferito nelle elezioni degli Stati Uniti.

Questa, secondo alcuni analisti, sembra la prova finora più evidente

di una possibile collusione con i russi, anche se non è certo se Trump fosse al corrente dei fatti o se Manafort abbia agito per conto proprio. Secondo alcuni analisti, citati dalla stampa statunitense, sarebbe possibile che Manafort abbia utilizzato questo metodo per tentare di allentare le pressioni sui suoi debiti con Oleg Deripaska, oligarca russo vicino al Cremlino e destinatario dei sondaggi. Il capo della campagna di Trump avrebbe discusso con Kilimnik anche di un possibile piano di porre fine alle tensioni in Ucraina.

Il secondo elemento introdotto da Mueller è l'incriminazione per ostruzione della giustizia di Natalia V. Veselnitskaya, avvocatessa russa che nel giugno 2016 partecipò all'incontro alla Trump Tower con Manafort, il primogenito e il genero del presidente, nel quale si sarebbe parlato di materiale da utilizzare contro Hillary Clinton, candidata democratica alle elezioni del 2016. Mueller ha citato un caso non collegato alle elezioni e risalente al 2012, quando l'avvocata difese una società russa dall'accusa di riciclaggio, aiutando il governo di Mosca a redigere documenti in discolpa. Tuttavia, Veselnitskaya finora ha sempre negato di aver mai avuto contatti del genere.

Varato programma a favore della trasparenza

Per Tiffany solo diamanti tracciabili

NEW YORK, 10. Non più diamanti macchiati di sangue da Tiffany. La grande azienda statunitense raccoglie la sfida di dare tracciabilità e trasparenza alle pietre preziose che danno lustro ai gioielli ma che troppo spesso provengono da paesi in conflitto. A partire da oggi i clienti della leggendaria gioielleria potranno conoscere il paese o la regione di origine delle pietre di oltre 18 carati che stanno acquistando.

La tracciabilità non è facile ma è fondamentale per capire se la pietra sia stata prodotta, ad esempio, sfruttando lavoro minorile o per finanziare guerre e terrorismo. D'ora in poi su ogni diamante venduto da Tiffany verrà inciso un numero di serie e a ogni acquisto i clienti riceveranno un certificato sull'origine delle pietre. Entro il 2020 verranno condivise informazioni anche sulle fasi intermedie, inclusi i luoghi dove i diamanti vengono tagliati e puliti. L'organizzazione umanitaria

Human Rights Watch lo ha definito «un primo passo per migliorare i diritti umani nel mondo».

È dal 2003 che il cosiddetto Processo di Kimberley, un sistema di certificazione internazionale per i diamanti grezzi, tenta di porre un argine alla commercializzazione dei preziosi provenienti da zone di conflitto. In particolare si tratta di un accordo di certificazione volto a garantire che i profitti ricavati dal commercio di diamanti non vengano usati per finanziare guerre civili.

Alcune situazioni concrete sono emblematiche di un fenomeno certamente ancora non sotto controllo. Nel maggio 2013 la Repubblica Centrafricana è stata sospesa dall'accordo che vede impegnati altri 80 stati, proprio per il timore che i diamanti finissero per finanziare la guerra. E nel luglio 2017 la corte di giustizia dell'Unione europea ha confermato il congelamento dei fondi di due società con sede in Belgio, Badica e Kardiam, accusandole di aver violato i divieti di esportazione di diamanti dalla Repubblica Centrafricana e di aver alimentato così il conflitto nel paese.

È ancora sotto osservazione la Costa d'Avorio anche se nel 2014 l'Onu ha eliminato l'embargo quasi decennale sui suoi diamanti, a lungo utilizzati per corrompere e comprare armi. Sono stati riconosciuti i passi avanti fatti dal paese, ma le situazioni di illegalità non sono state del tutto risolte.

Nella Repubblica Democratica del Congo numerose milizie continuano a contendersi vastissimi territori ricchi di diamanti. In Sierra Leone, negli anni Novanta simbolo dei «diamanti insanguinati», ancora oggi il 20 per dei suoi diamanti viene contrabbandato.

Seoul esorta Corea del Nord e Stati Uniti a concessioni

SEOUL, 10. Il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha esortato Stati Uniti e Corea del Nord a fare «concessioni» per favorire un accordo per la denuclearizzazione in vista di un nuovo incontro tra Donald Trump e Kim Jong-un che potrebbe realizzarsi a breve. Dopo i colloqui a Pechino tra il leader nordcoreano e il presidente cinese Xi Jinping, Moon ha sottolineato come Pyongyang debba compiere «energie passi verso la denuclearizzazione». Al tempo stesso, ha auspicato che gli Stati Uniti adottino «misure corrispondenti a sostegno dei tentativi della Corea del Nord». Secondo Moon le parti sanno bene quello che devono fare per rafforzare il dialogo avviato ed evitare che si torni a una relazione che per decenni è stata improntata alla sfiducia reciproca.

«Credo che sia per questo che il secondo vertice tra Stati Uniti e Corea del Nord è stato finora rinviato», ha concluso il presidente sudcoreano sottolineando che la visita di Kim Jong-un a Pechino indica ora che il nuovo incontro tra il presidente degli Stati Uniti e il leader nordcoreano possa avvenire in tempi brevi.

Dopo aver accettato l'invito del leader nordcoreano Kim Jong-un a recarsi a Pyongyang, il presidente cinese Xi Jinping ha espresso da parte sua sostegno alle «legittime preoccupazioni del Nord» nei negoziati con gli Stati Uniti. La penisola coreana ha davanti a sé una storica opportunità per arrivare a un accordo politico, ha sottolineato Xi Jinping, durante i colloqui con il leader nordcoreano Kim Jong-un, evidenziando in particolare le misure adottate dalla Corea del Nord per mantenere pace e stabilità nella penisola e per promuovere la denuclearizzazione.

Colloquio tra Merkel e Putin

Mosca e Berlino per la pace in Siria

BERLINO, 10. Germania e Russia intendono coordinare gli sforzi per arrivare alla pace in Siria. È l'orientamento espresso ieri dal cancelliere tedesco, Angela Merkel, nel corso di un colloquio con il presidente russo Vladimir Putin. Lo ha reso noto il Cremlino. «È stato espresso il desiderio di portare avanti i processi politici attraverso uno stretto coordinamento con le Nazioni Unite, al fine di risolvere la crisi siriana a lungo termine» si legge nella nota del Cremlino. Merkel e Putin hanno anche stabilito la formazione di un comitato che dovrà lavorare alla stesura di una nuova costituzione. L'argomento era già stato affrontato in un colloquio telefonico lo scorso dicembre. Intanto, da segnalare la notizia - diffusa dai ribelli siriani - per cui gruppi di jihadisti di Hayat Tahrir Al Shani, ex filiale siriana di Al Qaeda, hanno raggiunto un accordo con gli altri gruppi ribelli, prendendo il controllo della provincia di Idlib.



Convoglio di forze curde nel nord della Siria (Ap)

SANA'A, 10. Una grave minaccia al processo di pace nello Yemen si è registrata questa mattina. Un numero imprecisato di soldati yemeniti sono stati uccisi in un attacco con drone nel sud del paese. L'attacco è stato rivendicato dagli insorti huthi. Lo riferiscono media panarabi, confermando la rivendicazione degli huthi apparsa sull'emittente Al Masira, considerata vicina ai ribelli.

Nel dettaglio, le fonti affermano che un attacco aereo condotto con drone ha colpito una parata militare nella base aerea di Al Anad nella regione di Lahj. Si parla di «decine di vittime» tra uccisi e feriti ma non si forniscono dettagli ulteriori. L'emittente saudita Al Hadath parla invece di cinque uccisi, citando fonti militari non meglio identificate. La zona di Lahj è a nord del porto meridionale di

Aden, dove operano forze yemenite sostenute dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti. Da dicembre è in corso una tregua nel porto yemenita di Hodeidah sul Mar Rosso e attorno alla città di Taiz. L'inviato speciale dell'Onu Martin Griffiths da giorni si trova in Yemen e nella regione per condurre colloqui con le parti e quindi rafforzare il meccanismo di tregua. Ieri Griffiths ha incontrato a Riad il presidente legittimo yemenita, Abd Rabbih Mansur Hadi.

«Vogliamo vedere progressi sostanziali prima di convocare un nuovo round di colloqui sullo Yemen. Non è una condizione imprescindibile, ma è importante fare progressi» ha detto l'inviato speciale, affermando che «si spera ancora di poter procedere con nuovi negoziati nel futuro prossimo».

Un'alterità creatrice, corporea
ma sempre sul terreno
di una comune dotazione divina di fondo
con il volto di donna o di uomo
Questa è la proposta dell'enciclica



Constantin Brancusi, «Il bacio»
(1916, particolare)

Una riflessione sul valore profetico dell'«*Humanae vitae*»

Il paradosso dell'oblio del corpo femminile

di HANNA-BARBARA GERL-FALKOVITZ

In che cosa risiede l'elemento "sconveniente" che tutt'oggi risuona nell'enciclica *Humanae vitae* di papa Paolo VI, uscita in quell'anno inquietante che fu il 1968? Nella frase «che qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita» (*Humanae vitae*, 11). E ancora, che questa dottrina si fonderebbe «sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo» (*ibidem* 12). Frasi davvero esplosive. Anche se non nuove, nell'atmosfera surriscaldata della rivoluzione sessuale del 1968 ebbero un effetto non soltanto antiquato, ma chiaramente provocatorio. Il rigetto quasi senza eccezioni della tesi secondo cui amore e procreazione apparirebbero inscindibilmente l'uno all'altra sarebbe stato avvalorato entro breve tempo dallo sviluppo medico della fecondazione extracorporea, anche se la prima "figlia in

ta del documento sia il permesso di "utilizzare" i giorni per natura infcondi non rispondano in dettaglio e neppure rimuovano del tutto i dubbi sollevati. Soprattutto ripiegare sui giorni infcondi veicola di per sé l'intenzione di escludere la procreazione. In alternativa, si procederebbe con modalità manipolative o chimiche (ad esempio, con la pillola). Ma cosa differenzia le due intenzioni?

Si può rinviare al fatto che, nel caso dell'infertilità periodica, viene mantenuto il dialogo fiducioso tra i coniugi e si tiene in considerazione il ritmo femminile, mentre nella contraccezione chimica un simile dialogo viene meno e il motto «Sempre pronti» impone alla donna una costante disponibilità, con l'esito di una possibile strumentalizzazione del corpo femminile, per non parlare del continuo stress fisico dovuto alla pillola. Permettere l'"utilizzo" dei giorni infcondi può invece condurre a un rapporto dall'atmosfera più umana tra i coniugi e ha decisamente riguardo per la donna, apprezzando il suo ritmo naturale e accrescendo anche l'attesa reciproca.

Tuttavia, anche in questo caso, è in gioco l'intenzione. Probabilmente, però, siamo di fronte a una di quelle questioni che non possono essere decise in modo soddisfacente con le nostre categorie e per le quali non sono sufficienti i distinguo razionali. Perciò questa difficoltà, invece di essere indagata a partire dall'"intenzione", potrebbe essere illuminata da un'altra angolazione: che effetto provoca sulla donna se amore e fertilità vengono separati? Non potrebbe forse emergere una comprensione della corporeità femminile posta in una luce degna di riflessione dall'enciclica? La donna (*mulier*) viene testualmente menzionata soltanto due volte nel documento, altrimenti si parla di coniugi o genitori. Tuttavia, il ragionamento dell'enciclica at-

tribuisce indirettamente alla donna una rilevanza maggiore che all'uomo, poiché la ragionevole pianificazione dei figli coinvolge il suo ciclo mensile.

Già solo la considerazione della corporeità finemente differenziata della donna è un evidente guadagno nell'intera questione. Lo si può chiaramente constatare nel caso contrario, ossia laddove la fertilità della donna venga interrotta chimicamente o fisicamente (ad esempio, da una spirale). In un tempo come il nostro di esaltazione della "natura", resta incomprensibile il motivo per cui giovani donne debbano sopprimere per due o tre decenni il loro ciclo mensile, iniziando purtroppo molto presto, a volte già nella pubertà quando l'organismo non è ancora adulto. Esperienze ginecologiche e psicologiche (frigidità), come si può dimostrare, parlano contro questa pratica. Inoltre, l'interruzione manipolativa dell'atto sessuale non consente che si sperimenti l'intimo connivente di uomo e donna nel fine accordo tra i loro organi, ma turba la loro appartenenza proprio nel punto culminante. La donna poi viene davvero fisicamente ferita da pratiche associate, come la pillola del giorno dopo o addirittura l'aborto. È una ferita fisica comporta sempre una ferita psichica. Da un punto di vista psicologico, la costante sterilizzazione del ciclo femminile conduce a blocchi che varrebbe la pena approfondire in ricerche a lungo termine. Ricerche che pare evidente non siano auspicate per ragioni ideologiche.

In questo senso la persistente neutralizzazione e "messa a disposizione" del corpo femminile può essere vista anche come un colpo di grazia al femminismo. L'emancipazione ottenuta a spese soprattutto della corporeità femminile è un'emancipazione dal proprio corpo, dalle sue esigenze e delle sue gioie, a vantaggio di una sottomissione celata e inconfessabile all'uomo. L'enciclica parla di una riduzione del corpo femminile a «strumento di godimento» (*Humanae vitae* 17), dunque di una classica reificazione.

Tali dubbi valgono, in senso contrario, anche per l'obbligo di procreazione. Certamente l'enciclica non propone alcuna argomentazione dettagliata al riguardo, ma cinquant'anni dopo si possono sentire gli effetti della separazione della procreazione dall'amore: banche di ovuli e di seme con allegato foglietto illustrativo genetico, procreazioni anonime in laboratorio; donatori di seme tributati piuttosto che padri (alcuni con più di cinquanta figli, come nel caso del francese n. 509, raccontato dalla «Neue Zürcher Zeitung» nel luglio/agosto 2018); sul lato femminile: madri donatrici d'ovulo, madri in affitto, madri surrogate piuttosto che semplici madri. Come madre in affitto, la donna viene evidentemente ridotta a mero "utero", per dirlo con un'espressione molto cruda, come "macchina da parto", una vergogno commercializzazione del basso ventre femminile (come anche della vita emotiva della donna durante la gravidanza). È il bambino diventa strumento dell'appagamento di un desiderio o, in ultimo, dello sfogo di

"istinti" genitoriali; ma può anche venire "restituito" nel caso in cui non corrisponda all'"ordinazione", se addirittura non si procede con l'aborto. I bambini vengono "fatti" e non generati.

Nel 1968 non era ovviamente possibile prevedere queste estreme riduzioni dell'uomo, tuttavia l'enciclica formula in modo fondamentale corretto la logica di una procreazione separata dall'amore. Essa si colloca in un contesto storico-culturale di ammontimento – non soltanto interno al cattolicesimo – che avrebbe dovuto da tempo suscitare attenzione. Rainer Maria Rilke già negli anni Venti vedeva in atto un oblio profondo dell'origine biologica: «I padri, che come macerie di monte ci restano sul fondo, (...) il greto asciutto delle madri di un tempo (...) l'intero muto paesaggio» (*Terza Elegia Duinense*). Padri e madri sono venuti meno ai viventi e vanno perduti per la memoria, sebbene, dice l'elegia, la loro forza nutra gli uomini di oggi. Ancora, *Brave New World*, l'utopia negativa di Aldous Huxley, presentava nel 1932 l'immagine spaventosa di un'umanità costituita e manipolata in modo puramente biologico, in cui gli esseri umani venivano generati con metodi industriali ed educati collettivamente. In questo mondo una parola era radicalmente vietata: "madre". Dopo lavaggi del cervello ben riusciti, essa suscitava sensazioni disgustose. L'uomo nuovo non doveva intendersi come generato e nato, ma come prodotto, soltanto come un *factum*, né *genitum* né *natum*. Doveva credere di essere debitore di tutto soltanto alla società tecnicizzata e a nessun altro, a nessun Tu personale più maturo – oppure, in ultimo, a un Dio. Del resto, la parola "padre" non ricorreva comunque più, evidentemente era stata ancora più semplice da eliminare di "madre".

Nell'ambito della Chiesa (cattolica) è sempre stata presente la difesa della genitorialità e in particolare della maternità, ma ciò è rimasto senza effetto sul discorso femminista. Secondo il saggio "classico" *Il secondo sesso* (1949) di Simone de Beauvoir, si possono ammettere soltanto domande strutturali (come si diventa una donna?) e non domande essenziali (che cosa è una donna?). Questo perché, per Beauvoir, la femminilità è un'invenzione dell'astuzia maschile per accollare alle donne compiti scomodi. Pertanto, la categoria del "femminile" sarebbe radicalmente da bandire in quanto repressiva, e di questo cadrebbe vittima anche la maternità. Ci sarebbero due "casi" di femminilità: una legata al figlio e una all'uomo; ed entrambi ricomparirebbero a una volontà vincente e quindi a doveri permanenti. Soprattutto il figlio rappresenterebbe, a causa della sua dipendenza psico-fisica, la "catena" naturale della donna. Il corpo femminile dovrebbe allora essere "trasceso" e neutralizzato dal livellamento chimico del bionime, nel peggiore dei casi dall'aborto. La femminilità resterebbe così definita soltanto dall'astratta autonomia del sé. È stato questo femminismo egualitario («la donna deve diventare uomo») a dominare fino a oggi il discorso.

Con la teoria del gender ha prevalso un oblio ancora più profondo del corpo, che certo parla di donne e uomini, ma sostituendo le costanti

biologiche con costrutti sociali (cfr. H.-B. Gerl-Falkovitz, *Frau-Männin-Menschin. Zwischen Feminismus und Gender*, Kevelar, 2016). In questo caso, il corpo vivo viene ridotto a corpo neutrale e la maternità viene trattata principalmente nel quadro di una fertilità tecnicamente realizzabile. Il fatto che un uomo transessuale allatti suo figlio (in gravidanza era ancora una donna) viene celebrato come un grande passo avanti. Ma è una follia, poiché dimostra soltanto che è ancora una donna.

Su un profondo oblio del corpo si fondano poi, ad esempio, le influenti teorie del corpo di Judith Butler e Donna Haraway, nel solco di Simone de Beauvoir. In esse si arriva (involontariamente?), in ogni caso in modo implicito) a una svalutazione del corpo femminile, nella sua masculinizzazione in Beauvoir o nella sua derealizzazione (deontologizzazione) in

Butler o anche nella sua tecnicizzazione illimitata (smaturalizzazione) in Haraway. Il corpo è in ogni caso il "punto cieco" dell'attuale emancipazione. Piace accusare il cristianesimo di ostilità verso il corpo e le donne. Ma entrambe le modalità si possono oggi rinvenire in modo evidente sia nel femminismo radicale sia nella tendenza gender dominante. L'enciclica verrebbe senz'altro sottovalutata se la si leggesse soltanto a partire da ciò che è assente nella sua considerazione – sarebbe un trionfo troppo amaro. Pertanto torniamo ancora una volta alle dichiarazioni di merito sulla donna. Se davvero ogni atto coniugale includesse passione e fecondità, ciò significherebbe per la donna e per l'uomo la capacità di giungere a un linguaggio in grado di rendere possibile un reciproco ammorzarsi.

L'impegno fisico molto più profondo della donna verso il proprio figlio implica chiaramente un'asimmetria tra i sessi.

E questa deve condurre sempre di nuovo a dialogare sulla resilienza della donna in occasione del parto, sulla divisione dei compiti, sulla scelta di soluzioni congiunte – al posto di una mera scelta automatica di infertilità. L'esistenza è corporea – con diverse implicazioni rispettivamente per la donna e per l'uomo. È un aspetto che si può ulteriormente approfondire da un punto di vista teologico. Nel cristianesimo l'incarnazione di Dio diventa una nuova posta in gioco e una sfida: come può Dio assumere un corpo e un sesso? Questo andare contro qualsiasi idealizzazione di una divinità incorporea segna la vera differenza da tutte le altre tradizioni religiose, persino dall'ebraismo. *Caro cardo* – la carne è il cardine. L'incarnazione di Dio pone l'intero fenomeno della corporeità sotto una luce nuova, inscalfibile – non meno della risurrezione del corpo e di una immortale.

Anche la Chiesa viene vista come corpo, e il rapporto di Cristo con la Chiesa come quello con una sposa (*Efesini* 5, 25), mentre il matrimonio si trasforma in sacramento, segno della presenza reale di Dio in coloro che si amano. È questo rinvio del

sesto, nelle sue possibilità centrifughe, all'essere umano nella sua interezza ciò che la Scrittura rende presente: in modo che l'intero essere umano trascenda se stesso, senza che la sua biologia o il suo spirito cerchino di distaccarsi in un vuoto privo di tu.

Resta importante sottolineare che, se la buona riuscita della sessualità non può essere garantita né dal sacramento né da altre benedizioni, l'enciclica indica tuttavia gli elementi in base ai quali il difficile equilibrio può riuscire: riconoscere il corpo *a)* nel suo sesso e *b)* nella sua disposizione prestabilita alla procreazione. In altre parole: rimanere nella finitezza e nel sesso, non accontentarsi di "morire" nel figlio. Non si tratta più di una concezione ingenua della natura, ma della trasposizione creativa della natura stessa in una natura raffinata, accettata, finita. Tuttavia, e proprio per questo, essa si colloca nello spazio del trascendimento e non in un piatto materialismo. Anche l'eros *c)* viene posto nell'ambito del sacro: nel sacramento. E ugual-



Camille Claudel
«La volute» (1893 circa)

mente lo sono la procreazione e la nascita, quali doni conferiti in Paradiso (*Genesi* 1, 28). Dal cristianesimo (e dall'ebraismo) non viene mai glorificata la mera natura primitiva: occorre piuttosto elevarla nello spazio del divino, elaborarla rendendola libera. Una bella frase di Ildegarda di Bingen afferma che uomo e donna sarebbero «l'uno opera per mezzo dell'altro» (*antum opus per alterum*). Proprio il figlio mostra quanto una simile opera sia profondamente ancorata nel corporeo. «La corporeità è il compimento delle opere di Dio», affermava il pietista Friedrich Christoph Oetinger. «La fecondità è il compimento delle opere di Dio», si potrebbe riformulare in questo contesto, in senso corporeale e spirituale.

Al di là di tutte le dottrine morali, poco convincenti, si può forse oggi rinnovare quella visione secondo cui nell'entrare in relazione con l'altro sesso si esprime una tensione divina, una fecondità vitale e la necessità di una comunità asimmetrica? Un'alterità creatrice, insomma, corporea sul terreno di una comune dotazione divina di fondo – con il volto di donna o uomo: questa è la proposta dell'*Humanae vitae* contro ogni de-costruzione, neutralizzazione, reificazione del sesso.

Vita e Pensiero

Anticipiamo un articolo in uscita sul prossimo numero di «Vita e Pensiero», intitolato *La dignità della donna e l'Humanae Vitae*.

provetta", Louise Brown, sarebbe nata in Inghilterra soltanto nel 1978. L'enciclica è consapevole della sua sfida allo spirito del tempo e alla sua prassi indiscussa. Si presentano tuttavia due importanti obiezioni che occorre ponderare. La prima è di tipo psicologico e tocca l'unità complessiva del matrimonio che non è composto certo da singoli atti, ma è retto da un atteggiamento di base di reciproco affetto. Per questo è lecito domandare se davvero ogni singolo atto abbia in sé un'importanza tanto straordinaria. L'intero è sempre più delle sue parti; il matrimonio è più della somma dei rapporti sessuali. Ciò vale soprattutto quando è presente una volontà di massima di procreare, testimoniata nella promessa di matrimonio.

La seconda obiezione è di tipo empirico. La "natura" stessa separa l'uomo dall'altra amore e procreazione: nei giorni infcondi della donna o durante la gravidanza o nel caso di una naturale sterilità maschile e comunque nella vecchiaia, dove i due ultimi fattori non rappresentano un ostacolo al matrimonio. Per questo motivo i matrimoni non volutamente infcondi non possono essere sciolti. La seconda obiezione pertanto afferma: amore e procreazione non sono irrevocabilmente saldati insieme, dato che il Creatore stesso ha allentato il legame tra i due.

Tuttavia, l'enunciazione dottrinale del Papa conserva l'enfasi originaria per cui ogni singolo atto sarebbe abbinato a un duplice orientamento: alla passione amorosa e alla volontà procreativa. È ovvio che sia la brevità



Auguste Rodin, *Assemblaggio della maschera di Camille Claudel e la mano di Pierre de Wissant* (1900-1910)

Vent'anni fa moriva Fabrizio De André

Il disobbediente alle leggi del branco

di GIAMPAOLO MATTEI

«Nella mia vita non posso prescindere da Cristo». Un lungo silenzio, avvolto dal fumo della sigaretta, aveva come "preparato" le parole che Fabrizio De André con schiettezza ci aveva confidato, un anno prima di morire, durante un vivace colloquio sulla fede. Non aveva «il dono della fede» (parole sue) ma possedeva certamente — lo ha detto di lui anche il poeta Mario Luzi —

una visione religiosa della vita. «Quale sarà la mano che illumina le stelle» ha scritto nella canzone *Ho visto Nina volare* («un'estatica contemplazione del mistero della creazione, in quella solitudine che ti mette a contatto con l'Assoluto»), pubblicata in quel suo ultimo disco (*Anime salve*, 1996) che si conclude con il brano *Smisurata preghiera*: «Ricorda, Signore, questi servi disobbedienti alle leggi del branco».

De André ha saputo scrivere poesie e vestire di musica. Ha tentato, riuscendoci, di schiarare i suoi versi dalla parte degli emarginati, dei poveri, dei perdenti agli

occhi del mondo. «L'insegnamento di Cristo — ci disse in quell'intervista pubblicata poi nel libro *Anima mia* — mi ha spinto a scegliere di cantare la storia degli uomini perdenti. Amo parlare di chi è pronto a pagare per difendere la propria dignità: Dio non si scorderà di loro».

I perdenti, era il suo pensiero, «sono le persone che più mi affascinano. Resto convinto che dietro ogni emarginato si nasconde un vero eroe. Solo queste persone dimenticate riescono, come ci ricorda lo scrittore Álvaro Mutis, a "consignare alla morte una goccia di splendore"».

In questi vent'anni De André è stato ricordato con analisi di ogni genere, alcune opportune e altre, forse, meno. Il suo ricordo ci consegna alcune considerazioni. È stato un uomo che ha scelto di fare della discrezione e del silenzio il suo modo di vivere. Una scelta paradossale per un cantante. E persino "provocatoria" mentre si sta andando, e non solo nella musica leggera, verso forme di comunicazione sempre più commerciali e rumorose. Ci sono suoi colleghi che avvertono le agenzie promozionali anche quando aprono e chiudono la finestra e pur di comparire non rispettano più nulla. De André ha badato a raccontare storie, provando a suscitare emozioni. Non il solo, ma non in numerosa compagnia.

Un'altra considerazione riguarda le tante lacrime versate in sua memoria. Sarebbe opportuno — e utile — trasformarle finalmente in un impegno a raccogliere l'eredità artistica di un autore come De André. Vent'anni fa è come se il "mosaic" della canzone avesse perduto una "tessera" della poesia, del poco rumore, della musica scritta senza svirlita con la moda. Quella "tessera" andrebbe sempre riempita con la stessa voglia di fare musica, di fare poesia, di non essere cialtroni, di usare linguaggi non da "audience" o da conto in banca.

I tanti discorsi sulla dignità culturale della canzone — ma perché avvertirsi in puntualizzazioni se alcuni autori che can-



Non aveva il dono della fede ma non poteva prescindere da Cristo
E ha schiarato i suoi versi dalla parte degli emarginati e dei perdenti agli occhi del mondo

tano sono chiamati poeti? — si ricorrono stancamente. Anche perché, quasi certamente, quella "tessera" finirà per riempirla chi avrà più capacità pubblicitaria. L'arte, purtroppo, non c'entra niente. E la questione delle logiche promozionali coinvolge e, forse, irritava De André.

Tanto che, proprio a proposito di "uffici stampa", aveva un pensiero provocatorio: «Nessuno mi toglie dalla testa che Cristo ha salvato tutti e due i ladroni che stavano sulla croce accanto a lui, sì, anche quello cattivo. Ma forse il suo "ufficio stampa", gli evangelisti, non ha voluto che si sapesse. Ecco così ribadita anche l'attualità della mia vecchia canzone *Il testamento di Tito*».

È un pezzo contenuto nel disco *La buona novella* (1990) ispirato ai Vangeli apocriti. E De André lo raccontava così: «*La buona novella* cerca di raccontare l'uomo. Ho scritto quelle canzoni in pieno sessantotto e resto convinto che abbiano una carica rivoluzionaria. Ho voluto dire ai miei coetanei che le stesse nostre lotte le aveva sostenute Cristo, il più grande rivoluzionario della storia. Mi accusarono di essere anacronistico perché parlavo di Gesù nel mezzo della rivoluzione studentesca i cui obiettivi, per certi versi, non erano così lontani dal Vangelo: abolizione della classe sociale e dell'arbitrarietà, creazione di un sistema egualitario. In più lui ha com-

battuto per una libertà integrale, piena di perdono. Sì, perdono e non potere».

De André ci ha lasciato canzoni sulle quali si può discutere e anche non essere d'accordo. Ha scritto provocazioni con ironia e schiettezza, intelligenza e cultura. Non ha avuto remore a parlare di morte, dolore, emarginazione. Non ha fatto calcoli di vendite quando ha scritto in dialetto genovese. Generazioni di italiani sono

Ha saputo scrivere poesie e vestirle di musica
Non ha avuto remore a parlare di morte, dolore, emarginazione

creciute cantando le sue canzoni diventate molto più che canzoni. *La guerra di Piero*, ad esempio, è ormai un inno contro ogni violenza.

E anche generazioni di cristiani hanno cantato, e continuano a farlo, alcune sue splendide intuizioni. Come *L'ave Maria*. Quando gliemio ricordammo ci parve di scoprire un'emozione dietro un sorriso e un filo di voce rauca, avvolto sempre nella nuvola del fumo di sigaretta: «Non ho il dono della fede ma nella mia vita non posso prescindere da Cristo».

Gli ultimi trovatori

di MARCELLO FILOTI

«Fino a diciotto anni tutti scrivono poesie; dopo, possono continuare a farlo solo due categorie di persone: i poeti e i cretini». Lo scriveva Benedetto Croce e lo citava Fabrizio De André che «precauzionalmente» preferiva definirsi un cantautore. L'uomo con lo sguardo triste che si faceva chiamare Faber è stato uno dei più grandi chansonniers italiani, capace come pochi di descrivere quello che succede attorno alla *rimenda*, come chiamano a Genova la spazzatura. Raccontava un mondo dove i buoni hanno perso, un ambito in cui non avrebbe senso opporsi all'ingiustizia o fare l'avvocato, come sarebbe accaduto a lui se Mina non avesse cantato *La canzone di Marinella* in prima serata garantendogli qualche entrata dalla Siae e convincendolo ad andare avanti.

Affrancando la canzone di intrattenimento e di largo consumo dal solo tema sentimentale, non dall'amore che è una cosa seria, De André assieme ad altri si è inserito a pieno in quella tradizione



Fiona Saiman, «Omaggio alla canzone di Marinella» (2014, particolare)

che parte dal teatro di rivista degli anni 1930-40 e trova un momento di svolta negli anni Sessanta con Modugno, seguito poi tra gli altri da Tenco, Ciampi, Jannacci, Gaber, Guccini, fino a Fossati e Capossela per citarne solo alcuni. Nessuno di questi probabilmente vuole essere un poeta, per quello hanno tutti bisogno di poggiate i loro testi su tappeti sonori semplici e ripetitivi. Persino quelli stonati come Paolo Conte, che ha acutamente lavorato proprio sulla sublime tensione generata dalla differenza costante tra il suono del pianoforte e la sua intonazione incerta.

La denuncia dell'ingiustizia, dell'ipocrisia del potere, la galleria delle miserie dei singoli personaggi, la morte, tutto in De André è sempre assecondato da una struttura musicale subordinata alla resa del testo, mai predominante o invadente. Anche quando gli arrangiamenti sono articolati come quelli che gli regalò la Pfm, la musica resta ancella della parola. L'unica raffinatezza che si concede sono le armonie di derivazione modale che caratterizzano alcuni brani e creano un certo straniamento e un sentore vagamente antico.

Forse è proprio in questo dettaglio che si può rinvenire l'autentico spirito di un gruppo di artisti che non sono poeti in senso stretto e sembrano più dei moderni trovatori. Quelli del medioevo innalzarono a dignità culturale, letteraria e artistica la musica profana. Quelli di oggi non celebrano l'amor cortese e la bellezza della natura, ma tentano di descrivere, e qualche volta ci azzeccano, la malinconia profonda del vivere contemporaneo. Una malinconia che lascia sempre tutto in sospeso, come i ballerini di Conte che «attendono su una gamba l'ultima carità di un'altra rumba», come i piloti di Fossati, che non portano mai «pensieri pesanti, che sarebbero già da soli tutto carico in più», o come gli impiccati di De André che muoiono a stento «strando calci al vento». Non chiamiamoli poeti, magari ci rimettono, sono dei grandi eredi di una tradizione nobile e antica. Sono gli ultimi trovatori.

Incomunicabilità e stile bohémien nel romanzo di Truman Capote

Colazione senza sfarzo da Tiffany

di GABRIELE NICOLÒ

In attesa di trovare il proprio posto nel mondo, Holly Golightly cerca ogni giorno rifugio nella gioielleria Tiffany a New York. Non è necessario entrarvi: già osservare la vetrina, dove sono esposti diademi e gemme, rappresenta un conforto per lo spirito. Ma la protagonista del romanzo breve di Truman Capote *Colazione da Tiffany* — pubblicato in Italia sessant'anni fa — non è una snob irretita dal lusso e dal superfluo. Nel luccichio di quei gioielli — lei che conduce una vita sregolata, stile bohémien — vede come riflessa la scintilla di un'esistenza che vorrebbe semplice, senza pensieri. Nonostante l'apparenza, Holly non cerca lo sfarzo: il gioiello è solo un simbolo, e non rischia di "corrompere" la natura umana. E tale rilievo ben si lega al nuovo programma lanciato da Tiffany & Co per promuovere tracciabilità e trasparenza dei diamanti: insomma, non ci deve essere più il sospetto di *blood diamonds* per la celeberrima gioielleria sulla Fifth Avenue.

La mattina — mentre gusta un pezzo di cornetto e tiene in mano, come una sorta di trofeo, un bicchiere col caffè — Holly contempla la vetrina e nel sognare sfoga le sue "paturnie". Con un linguaggio brioso e scattante, la storia della protagonista è arricchita da un aspirante scrittore, suo amico e vicino di casa. L'opera si configura come una *flashback*, punteggiato dalle vicissitudini della protagonista (perderà il bambino che reca in grembo, verrà arrestata) la quale frequenta il bel mondo e persone danarose: con nessuna. tuttavia, riesce a stabilire un

vero rapporto di fiducia. L'unico vero legame lo ha con l'adorato gatto, rosso e senza nome.

Capote crea dunque un contesto caratterizzato da un'incomunicabilità inquietante, che si manifesta con paradossale evidenza nelle feste capaci di gremire vastissimi saloni, ma dove in realtà nessuno si parla. E se parla, lo scambio è solo superficiale, non adatto a favorire tra gli interlocutori un rapporto serio. Non a caso il suono della musica sovrasta, in queste circostanze, il suono delle parole: ogni possibile dialogo è interdetto. Ed è lungo il crinale di questa incomunicabilità che si dipana l'esperienza di vita di Holly, alla continua ricerca di punti di riferimento, destinati poi a scivolare nell'oblio come granelli di sabbia. La morte del fratello Fred in guerra costituirà per la protagonista un colpo durissimo: nel mondo in cui lei cerca il "giusto posto" vi sono tanti vuoti che l'amore e l'amicizia — merce rara — non riescono a colmare. E la scomparsa del fratello viene ad approfondirne drammaticamente il senso di quel vuoto che, nelle intense pagine del romanzo, assume un respiro quasi epico. Chi troverà il proprio posto nel mondo è il gatto (in una famiglia che se ne prenderà amorevolmente cura).

Se Holly, che alla fine parte per il Brasile, sia riuscita nella stessa impresa non si sa: rimane

l'auspicio, in tal senso, formulato dall'aspirante scrittore. Truman Capote non digerì mai il fatto che il suo romanzo avesse guadagnato fama solo dopo che ne fu realizzata la trasposizione cinematografica. Come non accolse con favore il fatto che il film, girato nel 1961 per la regia di Blake Edwards, avesse introdotto forti cambiamenti rispetto al libro. Basti pensare al finale: meno incerto e più lieto quello confezionato nella versione cinematografica. Ma lo stesso Capote dovette inchinarsi alla bellezza di Audrey Hepburn, di ineffabile bellezza nelle vesti di Holly.



FOCUS/VENEZUELA



Tensione per il giuramento di Maduro

Presidi dei militari nelle strade di Caracas e delle principali città del paese

CARACAS, 10. Forte tensione in Venezuela dove oggi è previsto il giuramento del presidente Nicolás Maduro per un secondo mandato di sei anni. Elementi della Forza armata nazionale bolivariana (Fanb) hanno preso posizione in varie zone di Caracas e del paese per prevenire disordini. I militari hanno bloccato l'accesso al centro della capitale e hanno posto un presidio nelle vicinanze del Palacio federal legislativo.

Posti di controllo sono stati sistemati in Plaza Venezuela e lungo la centrale Avenida Urdaneta per sorvegliare il traffico dei veicoli nella zona. Secondo fonti locali, inoltre, simili iniziative sarebbero avvenute nelle principali città venezuelane come San Cristóbal, nello stato di Táchira, Maracaibo, (Zulia) e Barquisimeto (Lara). Nello stesso tempo membri dei cosiddetti "collettivi armati" simpatizzanti del governo si sono dispiegati in vari quartieri popolari della capitale, sistemandosi all'interno di installazioni denominate "tribune anti imperialiste" che controllano fette di territorio.

Il giuramento di Maduro è previsto nella mattinata locale davanti al Tribunale supremo di giustizia (Ts) e non, come prevede in prima istanza la Costituzione, di fronte all'Assemblea nazionale (An), che è controllata dall'opposizione e non riconosce la vittoria del presidente alle ultime elezioni. Lo spostamento del luogo del giuramento è possibile legalmente in quanto dal 2016 il parlamento è formalmente accusato di «oltraggio alla magistratura». In questi casi il testo costituzionale prevede in subordine di spostare la cerimonia davanti al Ts. Al giuramento per il periodo che va dal 2019 al 2025 è prevista la presenza di soli quattro capi di stato latinoamericani (Bolivia, Cuba, El Salvador e Nicaragua).

Caracas sta vivendo un momento di isolamento internazionale. Anche per il forte contrasto con il Gruppo di Lima che in una dichiarazione pubblicata venerdì scorso ha sollecitato Maduro a non giurare per un secondo mandato e a trasferire i suoi poteri all'Assemblea nazionale. A seguito di questa presa di posizione, il Venezuela ha deciso di consegnare note di protesta ai paesi del Gruppo che hanno

sottoscritto la dichiarazione. Nel suo account di Twitter, il ministro degli esteri Jorge Arreaza, ha mostrato la foto della consegna della prima nota di protesta all'incaricato d'affari del Perù, paese che, tra l'altro, ha vietato esplicitamente a

93 venezuelani, fra i quali lo stesso presidente Maduro, di entrare sul suo territorio. Da parte sua, secondo l'agenzia di stampa «Avn», Maduro ha inteso al Gruppo di Lima di ritirare entro 48 ore le contestazioni contenute nel comunicato che, secondo Caracas, sarebbe «ispirato dagli Stati Uniti».

Una particolare attenzione è stata riservata al fatto che il testo, fra l'altro, mette in discussione la posizione venezuelana, sulla regio-

nate nel comunicato che, secondo Caracas, sarebbe «ispirato dagli Stati Uniti». Una particolare attenzione è stata riservata al fatto che il testo, fra l'altro, mette in discussione la posizione venezuelana, sulla regio-

ne dell'Essequito, la cui sovranità è stata reclamata dalla Guyana. Se non rettificavamo quanto sostenuto, ha reso noto il presidente, il Venezuela adotterà misure diplomatiche urgenti in difesa del paese.



La plenaria dell'episcopato

Urgente superare la crisi

CARACAS, 10. «Un cambiamento integrale» dell'azione politica tramite «l'unione dei venezuelani dentro e fuori dal Paese» per ricostruire il Venezuela. È l'appello lanciato da monsignor José Luis Azuaje Ayala, arcivescovo di Maracaibo e presidente della Conferenza episcopale del Venezuela, nella sua ampia prolusione pronunciata in apertura dell'assemblea plenaria dell'episcopato, in corso in questi giorni a Caracas.

Il 2019, ha osservato il presule, si apre in un clima di «grande incertezza nella vita personale, istituzionale e comunitaria di un popolo, che è vittima di gravi carenze materiali e sanitarie, e di una completa distruzione delle sue capacità acquisitive». Il riferimento è alle vicende politiche del paese: all'Assemblea nazionale legittimamente eletta e contraria al nuovo mandato del presidente Nicolás Maduro è stato tolto il potere legislativo per assegnarlo a un'Assemblea costituente. E proprio in queste ore, secondo quanto annunciato, Maduro giurerà per assumere il suo secondo mandato di presidente, dopo aver vinto le elezioni anticipate del 20 maggio scorso, boicottate dall'opposizione. «Tanti i dubbi su questo giuramento, è legittimo, è illegittimo?», si è chiesto monsignor Azuaje, per il quale «la storia, al momento opportuno», darà «il suo verdetto. Ciò che è certo è che nel paese si sta vivendo una crisi sproporzionata in tutti gli ambiti, però sfortunatamente coloro che hanno guidato il governo durante questi ultimi anni, producendo un deterioramento umano e sociale nella popolazione e nella ricchezza della nazione, continuano sulla stessa strada, senza cambiamenti significativi nell'economia e per il miglioramento delle condizioni di vita dei venezuelani».

Per il presule, «oggi nella sfera politica, le persone sono come pecore senza pastore, senza un progetto comune, ed è difficile per loro rafforzare la cittadinanza e la consapevolezza della corresponsabilità politica».

Per il presidente della Conferenza episcopale venezuelana, «perseguire nello stesso modo significa portare il popolo sull'orlo del precipizio». In questa prospettiva, il presule elenca i

principali problemi del Venezuela: «Il tasso altissimo di povertà, l'aumento delle persone malate che non possono essere curate da istituzioni sanitarie collassate, maggiore minaccia e repressione, una violenza incontrollabile con oltre 20.000 persone assassinate durante il 2018, l'iperinflazione e la distruzione del settore produttivo, la corruzione aperta e brutale, la più grande emigrazione della storia venezuelana, centinaia di detenuti politici, civili e militari che reclamano giustizia, le violazioni dei diritti umani che hanno avuto il loro apice nell'assassinio del giovane indigeno Pemón Charly Peñañoza di 21 anni e la repressione delle comunità indigene e dei leader comunitari». Per questo, ha ribadito, «cambiare completamente queste politiche» diventa «un proposito ineludibile, urgente. E la sfida per l'anno che inizia».

Dopo aver citato le parole di Papa Francesco sulla «buona politica» del recente messaggio per la cinquantaduesima giornata mondiale della pace, monsignor Azuaje ha sottolineato



che «oggi più che mai, l'organizzazione della comunità è necessaria attorno a un ideale di ricostruzione del paese, generando cambiamenti per eliminare la deriva distruttiva e cercare nuove forme di sviluppo integrale». Quindi ha lanciato un appello a tutti i venezuelani, chiamati a lasciarsi interrogare «dal triste ricordo dei nostri parenti che hanno lasciato il paese quasi in modo obbligato, e oggi stanno lottando per sopravvivere in una terra straniera». O forse, ha proseguito, «non sentiamo l'assenza dell'abbraccio del figlio, della figlia, del marito o della moglie, della madre, dei nipoti, che sono dovuti andare via costretti dalla necessità di aiutare la propria famiglia a sopravvivere?». L'arcivescovo di Maracaibo ha sottolineato che «risvegliare la consapevolezza e reagire con la libertà è il lavoro che ci attende». Infatti, ha aggiunto, «la nostra coscienza cristiana deve impegnarci ogni giorno di più. Il Papa ci dice che nessuno può pretendere che releghiamo la religione alla intimità segreta delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparsi della salute delle istituzioni della società civile, senza commentare gli eventi che riguardano i cittadini».

In questo senso, il presule esorta la Chiesa venezuelana a essere sempre e in ogni circostanza segno di speranza. Di qui l'invito a incoraggiare «la cultura dell'incontro tra venezuelani, che passa attraverso il riconoscimento dell'altro che è diverso, ma ha più dignità umana». Infatti, viene sottolineato, «l'attenzione principale sarà sulla centralità della persona umana e non sulle ideologie». E dunque, «ogni istituzione della Chiesa deve essere messa al servizio della persona».

Sarà perciò «necessario creare ponti e demolire muri, nonché esercitare il principio di sussidiarietà e ospitalità di fronte alla logica del rigetto per ragioni politiche, economiche, culturali o religiose». Di qui anche la necessità, guidati dai principi della dottrina sociale, di promuovere «la responsabilità politica», intesa come «un'alta vocazione a favore della società», «come massimo servizio al bene comune e non come occupazione di potere».

Pastorale della speranza

di MARCO BELLIZI

Di fronte al Venezuela non si può essere semplici spettatori. Non lo possono essere i venezuelani, perché la crisi è ormai così diffusa da non risparmiare nessuna classe sociale. Ma non lo può essere neanche chi, fuori da quei confini, pensa di essere al riparo da un'emergenza che si sta invece estendendo in tutta l'area circostante. A maggior ragione non lo può essere chi, oltre alle preoccupazioni legate alla geopolitica, riesce a sentire come proprie le sofferenze di milioni di persone che negli ultimi anni sono state costrette ad abbandonare le loro case perché affamate, senza cure, senza medicine. Negli ultimi cinque anni sono stati più di tre milioni i venezuelani obbligati a emigrare. Si sono diretti in Colombia, in Brasile, in Perù, in Cile ingrossando le fila di un esercito di disperati che busca alle porte di paesi con risorse limitate e con difficoltà endemiche che rischiano di trasformarsi in una bomba sociale se la pressione migratoria venezuelana non si fermasse. A partire dal 2000 in Venezuela hanno chiuso oltre mille imprese, non si producono più molti beni di base, la moneta non circola e l'inflazione cresce del 6 per cento ogni giorno, facendo aumentare continuamente i prezzi. La denutrizione infantile sta assumendo, per i bambini da 0 a 5 anni, proporzioni drammatiche. Sono riapparse malattie che erano scomparse, come la malaria o la tubercolosi, oltre alla generale mancanza di cure mediche e medicinali. Le cronache quotidiane riferiscono con sempre maggiore frequenza di morti dovute alla mancanza della più semplice assistenza sanitaria.

L'attenzione internazionale, di fronte a questa crisi, non è sufficientemente alta. Eppure, l'invio delle Nazioni Unite per la crisi migratoria del Venezuela, il guatemalteco Eduardo Stein, nei giorni scorsi, ha disegnato il quadro senza mezzi termini definendolo «un terremoto umanitario». E ha paventato un ulteriore aumento delle fughe di massa dal paese, ipotizzando che cifra di circa 5,5 milioni di venezuelani che entro la fine dell'anno potrebbero aver varcato la frontiera. Di questi, gran parte sono giovani, le forze migliori. La Colombia, nei giorni scorsi, si è rivolta all'Organizzazione degli Stati americani lamentando che l'emergenza sta estendendo i suoi effetti a tutti i paesi dell'area. Il fatto è che le considerazioni di natura politica e diplomatica, le strategie geopolitiche, se non qualche complicità, rendono la comunità internazionale inerme. Del Venezuela, sui grandi mezzi di informazione, si sente parlare molto poco. Ed è oggettivo che oggi, la Chiesa può essere uno dei pochi riferimenti rimasti a chi non si rassegna al naufragio. Non è certo un caso l'attenzione riservata dal Papa a questo paese nel suo messaggio di Natale. Il Santo Padre conobbe bene quale sforzo la Chiesa locale debba produrre nell'esclusivo interesse della popolazione.

Un impegno non ideologico. Piuttosto un investimento sulla speranza. «Noi venezuelani non possiamo essere semplici spettatori di quello che succede nel paese, poiché siamo cittadini e, come tali, attori sociali di prim'ordine», hanno spiegato i vescovi aprendo i lavori della loro assemblea plenaria in corso in questi giorni. L'elenco delle tante mancanze della politica nazionale non deve essere strumento di denigrazione né frutto di preconcetti ideologici: è un appello alla mobilitazione. Come cittadini, spiegano i presuli, «tocca a noi assumere le responsabilità che ci competono per migliorare l'attuale situazione e recuperare il paese, con i suoi valori e le sue potenzialità». Un compito, aggiungono, che richiede la «creatività e la mobilitazione» di tutti i settori sociali. Con obiettivi concreti: in primo luogo «continuare ad aiutare le persone a sopravvivere, sia i più deboli e i meno protetti all'interno del paese, sia coloro che sono emigrati, cercando lavoro e migliori condizioni di vita, rifugio e asilo». In secondo luogo «continuare a operare in difesa e per la promozione dei diritti umani». Infine, «sviluppare programmi di formazione e organizzazione che permettano il recupero delle istituzioni democratiche e la ricostruzione del paese in modo pacifico». Tutto ciò al di fuori della contrapposizione politica o ideologica e all'interno di un discorso di buon senso, di una prospettiva positiva e costruttiva: di una pastorale della speranza.



di FRANCESCO RICUPERO

«C'è un cambiamento in Egitto. Una mentalità nuova sta per nascere e dobbiamo essere tutti fiduciosi. Quello che ha fatto l'imam Saad Askar è stato un grande gesto. Dobbiamo credere e proseguire nel nostro cammino avendo sempre fiducia in Dio»: è quanto ha dichiarato al nostro giornale monsignor Ibrahim Isaac Sedrak, vescovo di Alessandria dei Copti, in merito alla notizia dell'allarme lanciato, da un microfono, dall'imam Askar che nei giorni scorsi ha scongiurato con il proprio intervento un attentato contro la chiesa copta della Vergine Maria di Nasr. L'allarme lanciato dal leader musulmano ha portato all'intervento di una squadra di artificieri, che ha disinnescato due dei tre ordigni. L'ultimo, purtroppo, è esploso, uccidendo sul colpo uno dei poliziotti.

«Quello che sta accadendo in questo periodo in Egitto — ha ricordato il vescovo di Alessandria dei Copti — ha qualcosa di incredibile e di estremamente positivo. È la prima volta, infatti, che un imam fosse presente all'inaugurazione della chiesa dedicata alla Natività di Gesù. Io ero presente all'inaugurazione e ho percepito che qualcosa sta cambiando in Egitto. Questo cambiamento, dobbiamo ammetterlo, è stato avviato dal presidente Abdel Fattah el-Sisi. Infatti, l'inaugurazione della chiesa più grande del Medio Oriente è un chiaro segnale di apertura e di distensione. Anche il patriarca Tawadros II sta compiendo enormi sforzi per cercare di instaurare questo cammino comune di dialogo». Monsignor Sedrak è fermamente convinto che questo percorso coinvolgerà col tempo l'intera comunità egiziana. «Già adesso, tanti musulmani colti e istruiti hanno iniziato questo percorso che porta al dialogo e alla comprensione fra le due religioni». Il vescovo, inoltre, ricorda gli anni bui che hanno caratterizzato il paese. «Abbiamo passato un periodo contrassegnato da una mentalità intrisa di odio e fondamentalista, che ha avuto un solo obiettivo, quello di non far crescere l'Egitto. A mio avviso — prosegue il presule — gli attentati non hanno una causa religiosa, non è uno scontro fra musulmani e cristiani, ma si vuole rallentare il processo di modernizzazione. E questo, le nuove generazioni lo hanno capito. Infatti, molti giovani rifiutano quella mentalità che porta all'odio e alla separazione. Il nostro compito è quello di cercare in tutti i modi e con tutti gli sforzi possi-



L'allarme dal minareto ha salvato i cristiani

Sventato da un imam l'attentato in un tempio copto al Cairo

bili di giungere a una società dove musulmani e cristiani convivano pacificamente».

Al riguardo, non ha dubbi padre Rafic Greiche, portavoce della Chiesa cattolica locale che, a «L'Osservatore Romano», ribadisce quanto sia importante in questo momento «credere nel dialogo e favorire un clima di distensione». Secondo padre Greiche, l'imam Saad Askar «ha contribuito ad avviare questo percorso». Come accennato, Askar, imam della moschea che si trova dal lato opposto della chiesa della Vergine Maria, ha avvertito i fedeli invitandoli a lasciare il luogo di culto. Un video, diventato virale sui social, mostra lo scricchiolio che grida attraverso un microfono: «Chiunque si trovi nella chiesa, per favore esca rapidamente». L'imam ha raccontato di essersi recato lui stesso nell'area e di aver visto la borsa vicino

all'ingresso della chiesa. «Le forze di sicurezza — ha proseguito — sono intervenute immediatamente e hanno creato un cordone di sicurezza». Disinnescati gli ordigni, gli agenti hanno pattugliato la zona alla ricerca di altri esplosivi. Per l'imam questo è il momento per «restare vicini, prendersi cura l'uno dell'altro. Quando vogliono colpire i luoghi di culto — ha detto — non hanno religione. Non sono musulmani, né cristiani».

«Piazzare bombe e fare attentati — fa eco il vescovo di Alessandria d'Egitto — serve a incutere timore e a rallentare il cammino di sviluppo del nostro paese. È semplice mettere una bomba contro una chiesa e uccidere i cristiani perché ciò provoca tanto rumore, in particolare se viene fatto in occasione delle festività natalizie. I cristiani sono un obiettivo che garantisce ampia

visibilità sul piano internazionale. Ribadisco, però, che il problema in Egitto non sono i musulmani e i cristiani, ma i fondamentalisti, quelli che utilizzano la religione per altri scopi. Ma noi dobbiamo avere pazienza e fiducia. Dobbiamo avere una forza positiva. Cambiare il paese da un giorno all'altro è difficile, ma dobbiamo accogliere con favore e incoraggiare ogni tipo di iniziativa volta a riunire e a far dialogare cristiani e musulmani». Dello stesso avviso anche padre Greiche. «L'inaugurazione della chiesa e della moschea avvenuta nei giorni scorsi al Cairo su iniziativa del presidente — ha concluso il sacerdote — ha un'importanza notevole. Il messaggio del capo dello stato è molto chiaro: non c'è spazio per i fondamentalismi. Musulmani e cristiani possono convivere nello stesso paese».

La prima chiesa costruita in Turchia

Nell'era repubblicana

ISTANBUL, 10. I lavori per l'edificazione di quella che diventerà la prima chiesa siro-ortodossa costruita ex novo nella Repubblica di Turchia inizieranno entro il prossimo febbraio. Lo ha annunciato Bulent Kerimoglu, sindaco di Bakirköy, il distretto di Istanbul dove sorge l'edificio. La notizia è stata riferita dopo un incontro tra lo stesso Kerimoglu e Yusuf Cetin, metropolita della Chiesa siro-ortodossa in Turchia.

La nuova chiesa, i cui lavori dovrebbero durare due anni, potrà ospitare più di settecento fedeli. La sua costruzione era in realtà già stata annunciata nel 2015 dall'allora primo ministro, Ahmet Davutoglu, nel corso di un incontro con i rappresentanti delle minoranze religiose turche non musulmane.

In quel periodo, la comunità cristiana siro-ortodossa presente in Turchia aveva visto

acrescere sensibilmente il numero dei suoi fedeli, con l'arrivo dei profughi provenienti dalla Siria dilaniata dalla guerra.

Negli ultimi anni, si sono manifestati a più riprese segnali di attenzione della dirigenza politica turca nei confronti delle comunità cristiane siriane. Nei primi anni del conflitto siriano, le autorità turche avevano predisposto a Mydlat (da secoli centro di un'enclave cristiano-siriana nella provincia di Mardin) un campo profughi riservato ai cristiani siriani, in grado di ospitare quattromila rifugiati.

Attualmente, sono circa ventimila invece i cristiani siriani che vivono in Turchia, concentrati in maggioranza nei sobborghi di Istanbul. Molti di loro risiedono proprio nelle aree adiacenti al luogo dove sorge la nuova chiesa.



Mille osservatori designati da Giustizia e Pace

I cattolici in Senegal vigileranno sulle elezioni

DAKAR, 10. Mille osservatori nominati dalla Chiesa accompagneranno, come supervisori, le settimane che precedono le elezioni presidenziali del 24 febbraio in Senegal. Ad annunciare, in una lettera, è padre Alphons Seck, segretario generale della Caritas e segretario esecutivo della Commissione episcopale giustizia e pace. «La situazione pre-elettorale — scrive — non è priva di preoccupazioni per un gran numero di connazionali. Il processo elettorale, caratterizzato da un'assenza di consenso fra i protagonisti su varie questioni», potrebbe gravare sullo svolgimento di votazioni pacifiche. Per questo, «bisogna lavorare per preservare a ogni costo la pace sociale. Il cammino più sicuro per ottenere questo è che sia organizzata, a monte e a valle, un'elezione trasparente, con risultati incontestabili, suscettibili di essere accettati da tutte le parti». Fedele alla sua vocazione di costruire di pace attraverso la giustizia, la Chiesa in Senegal, e specificatamente la Commissione episcopale giustizia e pace, sarà in prima fila in tale processo. Come già avvenuto nel 2012, Caritas Senegal si accrediterà presso il ministero dell'interno e guiderà la missione in collaborazione con il movimento nazionale degli scout. I partner della Caritas si sono impegnati a garantire l'appoggio finanziario necessario e nei prossimi giorni i responsabili delle

commissioni diocesane di Giustizia e pace, gli scout e vari collaboratori riceveranno le indicazioni per il reclutamento di osservatori e supervisori, secondo le zone territoriali. Attività di formazione verranno svolte con rapidità affinché siano pronti prima della scadenza nell'insieme delle doctes. Come nel 2012, quando, scrive padre Seck, «il successo della missione andò al di là del semplice controllo elettorale», anche nel 2019 le attività di animazione e mobilitazione civile gireranno attorno a precise iniziative: una campagna di comunicazione nelle sette diocesi attraverso emissioni radiofoniche con il supporto di manifesti e volantini; incontri pubblici nei quartieri con i candidati, o loro rappresentanti, su temi che proposte dalla stessa popolazione; una campagna di informazione ed educazione civica con l'organizzazione di dibattiti con i giovani.

Alphons Seck, in rappresentanza della Chiesa, è una delle sette personalità indipendenti che compongono la Commissione di controllo chiamata ad assistere il Consiglio costituzionale in qualità di osservatori per l'esame delle schede di «sponsorizzazione» dei candidati alle presidenziali. Una legge, datata aprile 2018, obbliga infatti i candidati a ottenere l'appoggio di almeno l'un per cento dell'elettorato prima di proporre il proprio nome.

Iniziativa dell'arcidiocesi

A Jakarta l'anno della saggezza

JAKARTA, 10. «La democrazia guidata dalla saggezza interiore che scaturisce dalle deliberazioni fra i rappresentanti»: il quarto principio della Pancasila, pensiero filosofico alla base della Costituzione indonesiana del 1945, farà da fulcro, per tutto il 2019, all'anno della saggezza, lanciato giorni fa dall'arcidiocesi di Jakarta. Il focus pastorale sarà rivolto soprattutto alle questioni sociali e a come affrontarle e viverle con lo spirito evangelico, secondo il messaggio di Cristo.

Negli ultimi quattro anni l'arcivescovo Ignatius Suharyo Harjoatmodjo ha cercato di inserire nel piano pastorale della Chiesa locale una riflessione sui valori filosofici della Pancasila, la «Carta dei cinque principi» della Repubblica di Indonesia. Tale urgenza, avvertita dall'episcopato ma anche dalle organizzazioni della società civile, nasce dalla scarsa conoscenza della Pancasila mostrata negli ultimi anni da molti indonesiani. Per questo, in un piano quinquennale, «ogni anno adottiamo un principio della Pancasila e lo mettiamo nella visione pastorale, cercando di riflettere e contribuire al bene comune della nazione», ha spiegato il presule all'agenzia Fides.

Per illustrare l'avvenimento monsignor Suharyo Harjoatmodjo ha invitato due importanti figure cattoliche come oratori in un incontro tenutosi nella capitale il 5 gennaio: il padre gesuita Franz Magnis-Suseno, docente di filosofia, e Rhenald Kasali, professore di economia all'Università dell'Indonesia.

Centinaia di cattolici provenienti dalle sessantasette parrocchie dell'arcidiocesi hanno partecipato all'evento, ponendo la loro attenzione al fatto che il 2019 sarà tra l'altro contrassegnato dalle elezioni presidenziali e parlamentari previste ad aprile. Fra i punti-chiave emersi nel colloquio vi è quello del «primato della coscienza» in ogni buon cattolico: «La Chiesa non ha mai impartito istruzioni per eleggere una certa figura o vota-

re un dato partito. Solo la coscienza illuminata può guidare verso la scelta saggia», ha chiarito padre Magnis-Suseno, aggiungendo che «il nostro comune nemico è la corruzione dilagante». Dal canto suo Kasali, sempre in riferimento alle prossime elezioni, ha esortato al cambiamento e all'innovazione: «Una buona leadership offre sempre un cambiamento innovativo per una vita migliore».

Un'altra legge in India discrimina i dalit cristiani

NEW DELHI, 10. Un provvedimento giusto, teso a migliorare la condizione delle persone povere, finisce per diventare ingiusto se discrimina la platea dei suoi destinatari. È quanto accade in India dove la Camera del popolo, uno dei due rami del parlamento, ha approvato in questi giorni un disegno di legge che assegna il 10 per cento di quote riservate in posti di lavoro pubblici e nelle scuole a coloro che sono «economicamente deboli». I maggiori beneficiari della normativa saranno però i membri delle caste elevate, che già godono di grandi vantaggi rispetto agli altri gruppi sociali.

«È una vergogna, i dalit cristiani continuano a essere emarginati e discriminati», ha dichiarato ad Asia-News padre Z. Devasagayyar, segretario dell'Ufficio per i dalit e le caste svantaggiate della Catholic Bishops' Conference of India. Lo spirito della

Costituzione indiana accorda le quote riservate a coloro che sono svantaggiati dal punto di vista sociale ed educativo. Purtroppo, osserva il sacerdote, un ordine preserva del 1950 esclude i fuori casta convertiti al cristianesimo dai posti nei lavori pubblici, mentre include i dalit indu, sikh e buddisti. I dalit cristiani in India «vengono ancora considerati come "intoccabili"». Chiediamo di poter godere degli stessi vantaggi accordati agli altri dalit e della protezione legale da parte del governo. Non siamo solo una comunità povera, ma anche esclusa dalla società». In India i cristiani rappresentano il 2,3 per cento della popolazione, cioè 27,8 milioni (18 milioni sono dalit).

La legge è passata alla Camera del popolo quasi all'unanimità; ora verrà esaminata, e probabilmente approvata, dall'altro ramo del parlamento, il Consiglio degli stati.

Lutti nell'episcopato

Monsignor José Belvino do Nascimento, vescovo emerito di Divinópolis, è morto in Brasile, martedì sera, 8 gennaio. Il compianto presule era nato a Mercês, in arcidiocesi di Mariana, il 29 dicembre 1922, e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 2 dicembre 1956. Eletto alla Chiesa residenziale di Iumbiara il 27 giugno 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 settembre successivo. Il 6 febbraio 1987 era stato nominato coadiutore di Patos de Minas e il 27 febbraio 1989 era stato trasferito alla cattedra di Divinópolis. L'11 febbraio 2009 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate mercoledì 9 gennaio nella cattedrale di Divinópolis, poi il presule viene sepolto nel santuario diocesano di Nossa Senhora da Conceição.

Monsignor Joseph Lawson Howze, vescovo emerito di Biloxi è morto mercoledì 9 gennaio, all'età di 95 anni, nell'ospedale di Ocean Springs, negli Stati Uniti d'America. Il compianto presule era nato a Daphne, in arcidiocesi di Mobile, il 30 agosto 1923 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 7 maggio 1959. Eletto alla Chiesa titolare di Massita e al contempo nominato ausiliare della diocesi di Natchez-Jackson l'8 novembre 1972, il 28 gennaio successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 1° marzo 1977 è stato trasferito alla Chiesa residenziale di Biloxi. Il 15 maggio 2009 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



Presentata la prima associazione sportiva costituita nello Stato della Città del Vaticano

Messa a Santa Marta

Caramelle al miele

Preparare per il prossimo, anche «per quella persona che mi è antipatica»; non alimentare «sentimenti di gelosia e di invidia»; e, soprattutto, evitare il chiacchiericcio, perché il pettoleggio è come le caramelle al miele, «che sono anche buone», ma poi rovinano lo stomaco. Sono questi i tre «segnali» indicati da Papa Francesco — all'omelia della messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina 10 gennaio — per discernere la capacità di una persona di amare gli altri e di conseguenza amare Dio.

Come di consueto il Pontefice ha infatti preso spunto per la sua riflessione dalla liturgia della parola, privilegiando nella circostanza odierna la prima lettura, tratta dalla prima lettera di san Giovanni apostolo (4, 19 - 5, 4) in cui l'autore «parla di mondanità, dello spirito del mondo», dicendo «che «coloro che sono generati da Dio, sono capaci di vincere il mondo». È la lotta di tutti i giorni, — ha commentato il Papa — la lotta contro la mondanità, lo spirito del mondo». Infatti, ha aggiunto, «lo spirito del mondo che è bugiardo, è uno spirito di apparenza, senza consistenza, non è veritiero» mentre «lo spirito di Dio è veritiero». Di più: «Lo spirito del mondo — ha proseguito con immagini fortemente evocative — è lo spirito della vanità, delle cose che non hanno forza, che non hanno fondamento e

E le divisioni crescono» generando «l'odio e la guerra».

Ritornando quindi al brano giovanneo il Papa ha allora evidenziato che l'apostolo va oltre quando afferma: «Se uno dice "io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo», cioè — ha rimarcato Francesco da parte sua — «un figlio dello spirito del mondo, che è pura bugia, pura apparenza».

Da qui l'invito all'approfondimento. «Questa è una cosa sulla quale ci farà bene riflettere: — ha esortato il Papa — io amo Dio? Ma, andiamo alla pietra di paragone e vediamo come tu ami il tuo fratello: vediamo come tu lo ami». E quali possono essere «i segnali, che io non amo il mio fratello? Come posso accorgermi che io non amo il mio fratello? Io sorrido, sì... Ma si può sorridere in tanti modi, no? Anche nel circo, i pagliacci sorridono e tante volte piangono, nel cuore».

Ecco allora la necessità della domanda «come mai posso capire se io amo il mio fratello?». E nella risposta Francesco ha sviluppato «due-tre cose che possono aiutarci. Prima di tutto: io prego per mio fratello? Io prego per il mio prossimo? Io prego per quella persona che mi è antipatica e che so che non mi vuole bene? Pregho per quella persona? Primo: se io non prego, non è buon segno; è un segnale che tu non ami. Ma, pregare anche per quello che mi odia? Sì, anche per quello. Anche pregare per il nemico? Sì, per quello: Gesù l'ha detto esplicitamente. Il primo segnale, domanda che tutti dobbiamo fare: io prego per le persone? Per tutte; concrete: quelle che mi sono simpatiche e quelle che mi sono antipatiche, quelle che sono amiche e quelle che non sono amiche. Primo». Mentre il «secondo segnale: quando io sento dentro sentimenti di gelosia, di invidia e mi viene la voglia di argurgare del male o non... è un segnale che tu non ami. Fermati. Non lasciare crescere questi sentimenti: sono pericolosi. Non lasciarli crescere», ha ammonito.

Infine, «il segnale più quotidiano che io non amo il prossimo e pertanto non posso dire che amo Dio, è il chiacchiericcio». Con una raccomandazione: «Metiamoci nel cuore e nella testa, chiaramente: se io faccio delle chiacchiere, non amo Dio, perché con le chiacchiere sto distruggendo quella persona. Le chiacchiere sono come le caramelle di miele, che sono anche buone, una tira l'altra e l'altra e poi lo stomaco si rovina, con tante caramelle... Perché è bello, è «dolce» chiacchiere, sembra una cosa bella; ma distrugge. E questo è il segnale che tu non ami».

Avviandosi alla conclusione dell'omelia il Papa ha perciò suggerito: «Ognuno veda in cuor suo. Io prego, per tutti, anche per gli antipatici e per coloro che so che non mi vogliono bene? Io ho sentimenti di invidia, di gelosia, gli auguro del male? E terzo, il più chiaro: io sono un pettolego, una pettolella? Se una persona lascia di chiacchiere nella sua vita, io direi che è molto vicina a Dio: molto vicina. Perché non spetreggiare custodisce il prossimo, custodisce Dio nel prossimo».

Insomma, ha ribadito il Pontefice, «lo spirito del mondo si vince con questo spirito di fede: credere che Dio sia nel mio fratello, nella mia sorella. La vittoria che ha vinto il mondo è la nostra fede. Soltanto con tanta fede si può andare su questa strada, non con pensieri umani di buon senso... non bastano, aiutano, ma non sono sufficienti per questa lotta». Perché «soltanto la fede ci darà la forza di non chiacchiere, di pregare per tutti, anche per i nemici e di non lasciar crescere i sentimenti di gelosia e di invidia».

E in definitiva, ha concluso Francesco, «il Signore, con questo brano della prima lettera di san Giovanni apostolo ci chiede concretezza, nell'amore. Amare Dio: ma se tu non ami il fratello, non puoi amare Dio. E se tu dici di amare tuo fratello ma in verità non lo ami, lo odi, tu sei un bugiardo».

di MAURIZIO FONTANA

Sembrava fantascienza, una divertente commedia dell'assurdo, quando, nel 2012, uscì nelle sale il film di Raffaele Verzillo *100 metri dal paradiso*. Quell'improbabile e un po' scomicchierato nazionale olimpico del Vaticano — dice i «atlet-religiosi» radunati sotto la bandiera del Papa — che si preparava a partecipare alle Olimpiadi di Londra sembrava una burla, una scherzosa miscela di sacro e profano, colta a pretesto per parlare in maniera leggera dell'epica e dell'etica sportiva.

Eppure alzò la mano chi, la mattina di giovedì 10 gennaio nella Sala stampa della Santa Sede, non ha almeno per un attimo ripensato a quella pellicola davanti alla presentazione ufficiale di «Athletica Vaticana», la prima associazione sportiva costituita ufficialmente, e con sede, nello Stato della Città



Corro... e mi sorprendo a pregare

Dalla passione per la motocicletta e lo sci, alle prime corse a piedi con le novizie e le consorelle a villa Pamphili «per vivere un'esperienza comunitaria». Ma sempre «con l'idea di essere figlia spirituale di quel podista straordinario che fu san Domenico, capace di percorrere chilometri e chilometri tanto da meritare l'appellativo di «uomo con le suole di vento - l'homme aux semelles de vent». Ottocento anni dopo quell'eccezionale «atleta di Dio», suor Marie-Théo Puybareau Manaud, francese, classe 1971, provinciale della congregazione romana di San Domenico, continua a correre «per raggiungere donne e uomini e renderli sorelle e fratelli, e offrire loro misericordia»: proprio come il fondatore che «da vero «maratoneta» aveva in sé la fiamma «olimpica» della parola di verità da portare ovunque a tutti i cercatori di verità e di vita».

Appassionata di psicomotricità, tanto da applicarla con i bambini autistici, suor Marie-Théo è un insegnante — lo è stata per 15 anni — «prestata» al governo della sua congregazione: 300 religiose in 9 paesi. «È prestata — dice lei — anche alla corsa, vissuta anzitutto come testimonianza cristiana, come fonte di equilibrio, di armonia e di unità di tutta la persona».

Da religiosa ha sempre vissuto questa dimensione di apertura agli altri, anche attraverso lo sport. «La nostra maestra delle novizie — ricorda — ci portava a correre nello stadio di Perugia». Proprio in un contesto di comunità, confida suor Marie-Théo, «ho scoperto che la corsa è una scuola di spiritualità e così, a Roma, ho iniziato anche ad allenarmi correndo simbolicamente lungo le mura vaticane». Un bel saliscendi. E «oggi corro per gioire, per ringraziare, per cantare la bellezza della vita, da sola e accompagnata da mille persone». Ma «soprattutto corro sempre con Gesù che mi è vicino nella tempesta come

del Vaticano. Già, perché quelle canotte gialle e bianche con lo stemma pontificio che strappavano un sorriso nel film di Verzillo, raccolgono oggi veramente il sudore di una sessantina di atleti che hanno affidato alla corsa la loro passione dello sport e la loro voglia di portare per le strade il messaggio del Papa.

Si può ben dire che un sesto cerchio si sia idealmente aggiunto ai tradizionali simboli olimpici: quello del colonnato del Bernini. L'abbraccio architettonico più famoso del mondo ben sintetizza gli obiettivi di Athletica Vaticana: rilanciare una testimonianza cristiana concreta, nella quale attraverso lo sport si parla di amicizia, fratellanza, inclusione e solidarietà. E così dal 1° gennaio 2019, Athletica Vaticana può partecipare ufficialmente alle manifestazioni podistiche in virtù di un'intesa bilaterale siglata con il Comitato olimpico italiano (Coni). Le firme sono state apposte l'11 settembre 2018 dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura — dicastero al quale la Segreteria di Stato ha affidato la cura dell'associazione sportiva — e da Giovanni Malagò, presidente del Coni. I due si sono ritrovati giovedì mattina nell'incontro moderato da Alessandro Girotti, per la prima volta alla guida di una confe-

renza in qualità di direttore *ad interim* della Sala stampa. Con loro, a parlare con i giornalisti, c'erano anche Luca Pancalli, presidente del Comitato italiano paralimpico, monsignor Melchor José Sánchez de Toca y Alameda, sotto-segretario del Pontificio Consiglio della cultura e presidente di Athletica Vaticana, e, in rappresentanza degli atleti tesserati (che vedono una significativa e qualificata presenza femminile), Michela Ciprietti, capitano della squadra e, nella vita di tutti i giorni, farmacista. Sì, perché Athletica Vaticana, ha spiegato la stessa Ciprietti, è una realtà assai composita: sono tutti amatori e fra i suoi ranghi annovera guardie svizzere, gendarmi, vigili del fuoco, operai, tecnici, tipografi, giornalisti, professori universitari, dipendenti della farmacia vaticana, dei musei, delle ville pontificie. Tutti al servizio della Santa Sede. Naturalmente, oltre al presidente Sánchez de Toca, sotto le insegne bianche e gialle dei runner vaticani ci sono altri sacerdoti e anche una suora, Marie-Théo Puybareau Manaud, superiora provinciale della congregazione romana di San Domenico.

Non più stranieri ma membri onorari

Piedi induriti dal freddo o bruciati dalla sabbia del deserto. Piedi che scappano da guerre e violenze, che calpestante filo spinato, che affondano nell'acqua e nel fango. Piedi piagati da chilometri di cammino sulle rotte impervie della speranza. Ma ora quei piedi, abituati a muoversi velocemente per sfuggire a violenze, fame e povertà, sono lanciati in una corsa verso l'integrazione. Perché lo sport vero serve anche a questo. Ecco il significato del gesto di Athletica Vaticana di tesserare in squadra come «membri onorari» Ansou Cisse e Jallow Baba, entrambi musulmani, accolti in Italia dalla Cooperativa Auxilium.

I piedi dei migranti raccontano, più di tante parole, l'orrore e la disperazione di vite in fuga. Proprio come quella del giovane Jallow, ventiduenne scampato all'inferno del Gambia — si guadagnava da vivere con l'uniforme militare — e sbarcato in Italia il 2 febbraio 2017 passando per Senegal, Mali, Algeria e Libia. Qui è stato vittima per ben tre volte di bande criminali che lo hanno venduto ripetutamente. O come quella di Ansou, ventenne senegalese, studente con la passione della filosofia, che ha attraversato Mali, Burkina Faso, Niger e Libia ed è approdato in Italia il 20 marzo 2017 dopo aver sperimentato sulla propria pelle la paura e le sofferenze e aver visto anche morire lo zio con cui stava cercando un futuro migliore.

È stato il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura, a consegnare simbolicamente le canotte biancogialle ad Ansou e a Jallow. «Questi due giovani fanno parte a pieno titolo, e con tutti i diritti, di una rappresentativa della Santa Sede, per la sua stessa natura, e non come stranieri da accogliere» ha fatto presente il porporato. «È un gesto di concreta integrazione attraverso lo sport per rilanciare gli appelli del Papa e in sintonia con la scelta del Comitato olimpico internazionale di creare un team di atleti rifugiati gli fa eco il presidente di Athletica Vaticana, monsignor Sánchez

de Toca». «Sono loro i «maratoneti del Papa» — così li ha definiti la stampa internazionale — che all'inizio delle gare distribuiscono a tutti la «Preghiera del maratoneta» (tratta in 37 lingue). Loro che sostengono, di concerto con l'Elemosineria apostolica e insieme a campioni ben più titolati e affermati di loro (strettissima la collaborazione tecnica e umana con il gruppo sportivo delle Flamme Gialle), iniziative concrete di solidarietà. Loro che partecipano, la sera prima delle grandi maratone internazionali, alla «messa del maratoneta», per condividere con gli atleti di tutto il mondo un momento di spiritualità.

Perché gli obiettivi di Athletica Vaticana non sono strettamente agonistici — anche se Malagò, scherzosamente, si è detto preoccupato della concorrenza in caso di un'eventuale partecipazione futura ai Giochi olimpici — ma quelli di una testimonianza cristiana concreta, con iniziative spirituali e solidali. Quell'etica dello sport richiamata nei loro interventi dal cardinale Ravasi — «Triste è vedere», ha detto citando anche recenti fatti di cronaca, «che nello sport ci sono spettacoli squallidi come la violenza, il razzismo, il doping» — e dal presidente Pancalli il quale ha annunciato l'imminente firma di un'intesa anche fra Athletica Vaticana e Comitato paralimpico. Un orizzonte etico che ha spinto a inserire nello statuto dell'associazione la possibilità di tesserare atleti che non siano rigorosamente dipendenti e familiari di dipendenti vaticani, ma anche alcuni membri onorari. Così la squadra annovera tra le sue fila due giovani migranti musulmani e accoglie — a breve alcuni ragazzi con disabilità.

Perché, come amano ripetere i responsabili del team, per Athletica Vaticana la vittoria non sta nell'alzare le braccia sul filo del traguardo ma allargare per abbracciare chi ti corre accanto.



Ansou Cisse riceve la maglia dal cardinale Ravasi

cato il 24 marzo 2016 per celebrare la messa del Giovedì Santo. E davanti ai piedi di dodici migranti — come Ansou e Jallow — il Pontefice si è inginocchiato per lavarli, asciugarli, baciarli. Athletica Vaticana ha così seguito l'indicazione concreta del suo «coach spirituale» d'eccezione, Papa Francesco, per rilanciare quel gesto forte compiuto in un luogo simbolo del disagio e della sofferenza del nostro tempo. E così, domenica 20 gennaio l'esordio vero di Athletica Vaticana sarà alla Corsa di Miguel, con arrivo dentro lo stadio Olimpico: i «maratoneti del Papa» e i migranti di Castelnuovo di Porto correranno insieme. Anche nella manifestazione non competitiva «Strantranzismo»: una tre chilometri con famiglie e scuole romane per dire sì all'accoglienza.

Lo spirito del mondo si vince con lo spirito di fede: credere che Dio sia proprio nel fratello e nella sorella che mi sono vicini. #SantaMarta (@Pontifex_it)

che cadranno». Infatti lo spirito del mondo può offrire soltanto «bugie, le cose senza forza».

E in proposito Francesco ha proposto un esempio tratto dalla vita quotidiana. «A Carnevale — ha ricordato — c'è la tradizione di offrire come dolci le crêpes: voi tutti le conoscete. Ci sono alcune, in dialetto, che si chiamano «le bugie»: sono rotonde, ma non «consistenti», essendo «piene di aria». E anche «lo spirito del mondo è così pieno di aria. Non serve. Si sgonfia. Ma nel frattempo lottano» e «inganna, perché è lo spirito della menzogna; è il figlio del padre della menzogna». Al contrario, ha fatto notare il Pontefice, «l'apostolo ha lo Spirito di Dio e ci dà, a noi, la via della concretezza dello Spirito di Dio». Del resto «lo Spirito di Dio sempre è concreto: non va per le fantasie, no. È concreto. Si fa spirito, e fa. È il dire e il fare, nello Spirito di Dio, è lo stesso» insomma sono la stessa cosa: «se tu una parola che «fa», e se tu hai lo Spirito di Dio, farai. Farai sempre le cose, le cose buone», ha assicurato il Papa.

In questa linea fatta di «concretezza», ha spiegato il Pontefice — Giovanni dice una cosa molto quotidiana», forse addirittura ovvia, tanto «che la può dire anche la vecchietta che abita accanto a noi». Appunto, una cosa «quotidiana», ed è che «chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio, che non vede». Difatti, ha chiarito Francesco, «se tu non sei capace di amare una cosa che vedi, come mai amerai una cosa che non vedi? Quella è la fantasia: ama quello che vedi, che puoi toccare, che è reale. E non le fantasie che tu non vedi. «Oh, io amo Dio!» — si, ma prova: prova ad amarlo in questo. Se tu non sei capace di amare Dio nel concreto, non è vero che tu ami Dio». Anche perché «lo spirito del mondo è uno spirito di divisione e quando si immiscia nella famiglia, nella comunità, nella società sempre crea delle divisioni: sempre.